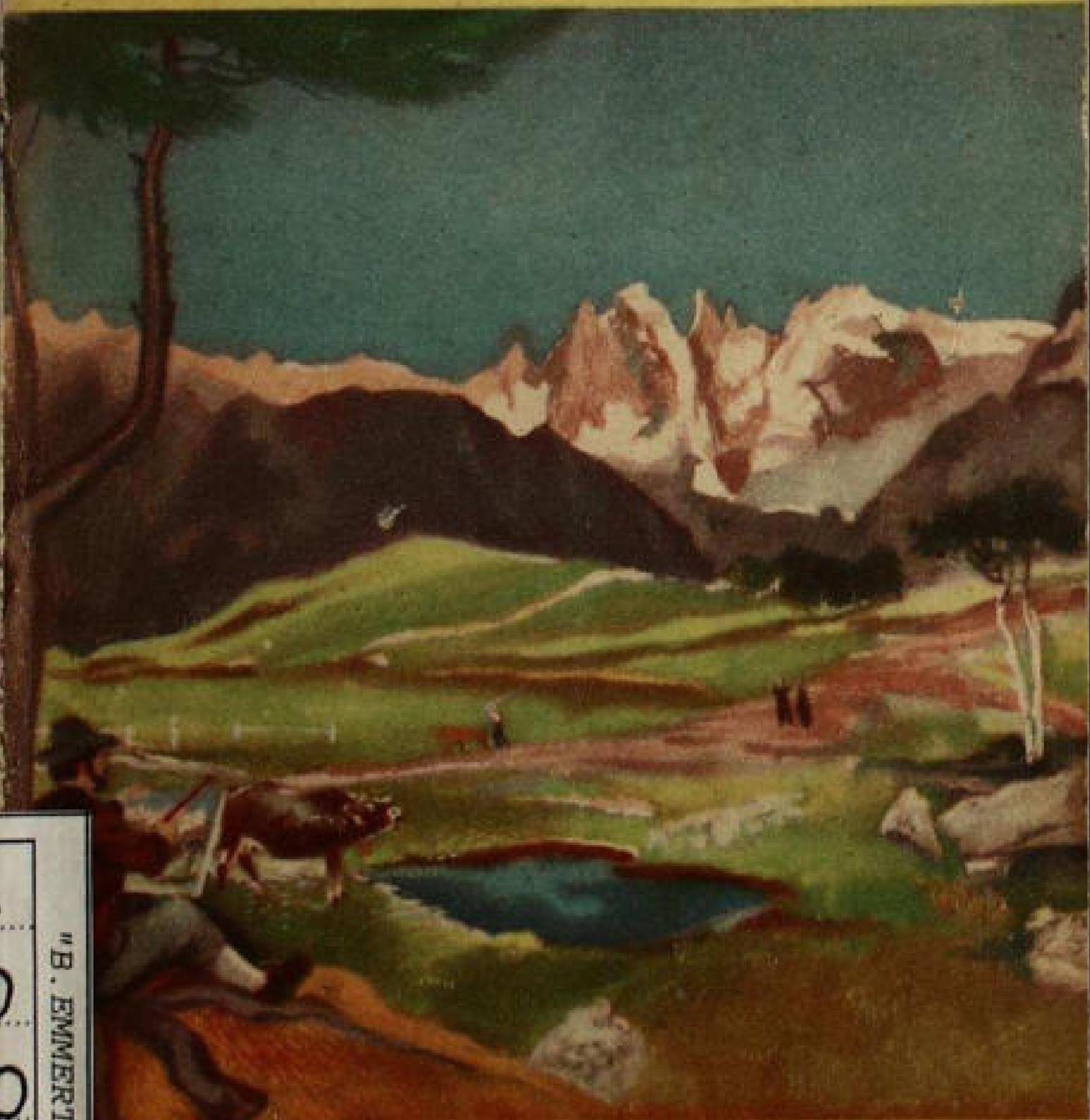


VIA DELLA SAPIENZA

Collana diretta da PIERO BARGELLINI

MIRANDA MAGAGNINI

IL PITTORE DELLA MONTAGNA



"B. EMMERT"

FONTELUCENTE •

DIZIONI VALLECCHI PER I RAGAZZI

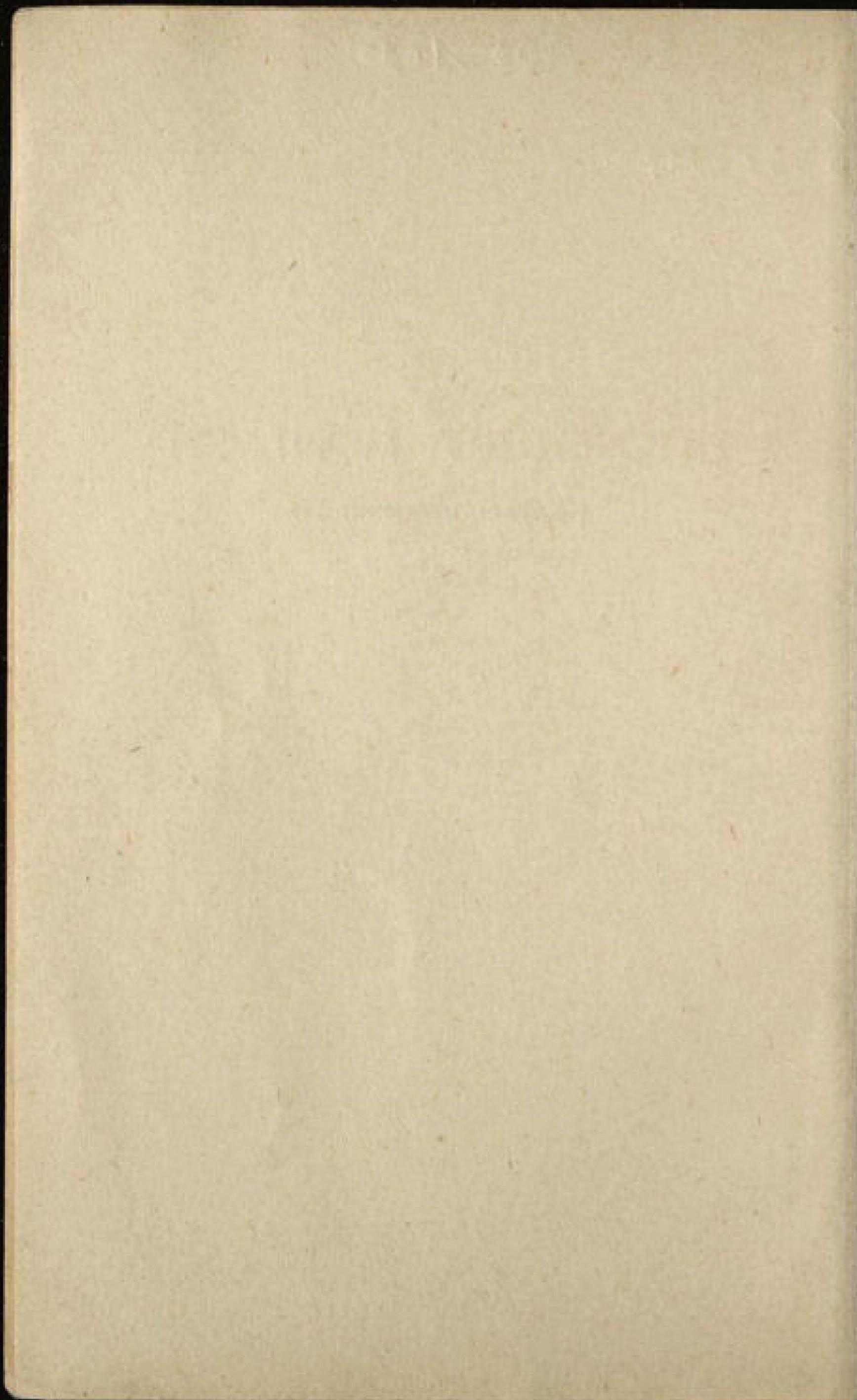
FA 700 71430

K 6097748

D 5877913

IL PITTORE DELLA MONTAGNA

(Giovanni Segantini)



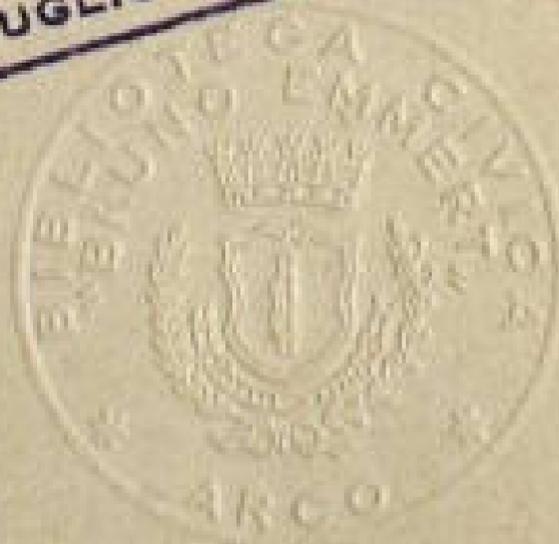
MIRANDA MAGAGNINI-MARINANGELI

IL PITTORE DELLA MONTAGNA

(Giovanni Segantini)

Illustrazioni di G. CASTELLANI

MOSTRA
GIOVANNI SEGANTINI
PALAZZO MARCHETTI
ARCO (TRENTO)
6 LUGLIO - 7 SETT. 1958



• FONTELUCENTE •

EDIZIONI VALLECCHI PER I RAGAZZI

DIRITTI RISERVATI



PRINTED IN ITALY

FIRENZE, 1953 — STABILIMENTI TIPOLITOGRAFICI VALLECCHI



CAPITOLO I.

POVERO FIGLIO!

Agosto del 1867.

Mai Milano ha conosciuto un caldo tanto opprimente. L'aria è addirittura irrespirabile.

Al caldo ora si è aggiunta la peste. Gli ospedali sono pieni di ammalati. Sono quasi tutti uomini nel fiore dell'età e bambini.

La morte non ha pietà di alcuno, tanto meno delle giovani vite.

La « Rotonda » e la « Ca' Grande » sono piene di fanciulli colpiti dalla peste.

Da pochi giorni, nella corsia degli uomini dell'ospedale « La Rotonda », hanno accom-

pagnato un ragazzo della strada, un « barab-bitt » come dicono a Milano. Presto, medici, suore, infermieri hanno notato il ragazzo della strada. Coi capelli sporchi, nerissimi e che, a ciocche, gli coprono le orecchie, egli ha un qualcosa di diverso dagli altri ragazzi raccolti nelle lunghe e squallide corsie dell'ospedale. Egli sembra infatti un uomo, tanto è serio, taciturno. Non si lagna mai. Non chiama mai il personale addetto alla sorveglianza ed alla cura dei malati.

Ma proprio per questo egli attira su di sé l'attenzione dei medici, degli infermieri, delle suore e soprattutto dei convalescenti. Anche a lui, vien chiesto :

— Come va, figliolo?

Egli si limita a crollare un po' la testa. Il suo viso si fa più triste. I compagni di sventura ripetono più dolcemente :

— Come va, povero figliolo? — Egli non risponde. Ma i medici, gli infermieri, dopo il « come va? », vogliono sapere anche chi sia, dove abiti. Finora il ragazzetto ha potuto evitare di dire le sue generalità, ma ora si vuole conoscere la sua vita : dove abiti, chi siano i suoi genitori e perché essi non vengano a trovarlo.

Sotto quel fuoco di fila, il fanciullo ha finito per arrendersi. Al medico di guardia, in un soffio di voce, finalmente risponde :

— Mi chiamo Giovanni Segantini. Sono figlio di Agostino e di fu Margherita de Gerardi. Abito al numero quattro di Via S. Giovanni in Conca.

Sbuffa. Ha detto tutto. Forse troppo. Ma il medico insiste :

— Tu non sei di Milano. Il tuo accento ti tradisce. Tu sei veneto.

Una smorfia di dispetto si dipinge sul viso livido del ragazzetto.

Ma il medico insiste :

— Di dove sei, « barabbitt »?

Quanti sguardi fissi su di lui! Perfino gli infermieri che accompagnano il medico, perfino i malati che giacciono al suo fianco sembra che vogliano scavare nel suo cuore.

Confessa francamente :

— Sono milanese da due soli anni. Arco è il mio paese, dove sono nato nel 1858. Arco è nel Trentino. — Sospira. — Arco! Per la prima volta, dopo tanto tempo, sente il desiderio di piangere. A forza cerca reprimere quel desiderio. Ma, nonostante il suo fiero proponimento di non farsi vincere dalla com-

mozione, non riesce a inghiottire le lacrime che gli fan groppo alla gola. Stringe i denti e chiude gli occhi. Allora vede un cielo azzurrissimo. Su quel cielo meraviglioso sveltano le montagne che l'hanno visto nascere. A piè delle montagne, brilla al sole un gruppo di casette a colori vivaci dominate dal campanile della cattedrale.

D'incanto egli torna il bimbo che fu. Gli cammina al fianco mamma Margherita, forte e austera come le rocce che l'han vista nascere. E non fa che gridargli, mentre tornano a casa dopo aver assistito in chiesa alla funzione religiosa :

— Giovanni, vieni qui ! Giovanni, smetti, camminando, di guardare quelle cime ! Finirai, un giorno o l'altro per cadere nel torrente !

Il babbo lo prende allora per mano, lo conduce alla sua segheria.

Il torrente, dove Agostino Segantini trasporta la legna tagliata al bosco, gorgoglia sommesso.

Lontano si odono i campanelli degli armenti che scendono a valle....

A quel ricordo, il « barabbitt » piange. Ma Suor Celeste, la suora dolce e bianca come un angelo, scorge la lacrima che gli imperla il ciglio.

Gli si avvicina. Trepidante e dolce gli chiede :

— *Te patissi, fioeu?* (Soffri molto, figliuolo?).

Giovanni non risponde. La suora sta ancora a guardare quel fanciullo che non si lagna mai, che non ha mai uno scatto di ribellione o d'impazienza.

— *Pover fioeu!* (povero figliuolo) — dice nel suo dialetto a lei così caro che non riesce mai a separarsene. E, crollando il capo, svelta e lieve come una piuma, si affretta verso gli altri ammalati.

CAPITOLO II.

VERSO LA VITA

Finalmente la peste si stancò di infierire sulla città lombarda.

Per le strade cominciarono ad essere meno frequenti i tristi passaggi dei colerosi. Gli ospedali, man mano, si vuotarono degli ammalati.

Giovanni, il « barabbitt » silenzioso e nero come la fuliggine, fu uno degli ultimi colerosi ad abbandonare « La Rotonda ». Non perché egli stentasse a guarire. La sua forte fibra mon-

tanara aveva saputo resistere agli assalti del male. Ma quando gli avevano comunicato che, fra poco, avrebbe potuto lasciare l'ospedale, s'era fatto così triste che Suor Celeste, impietosa, gli aveva detto :

— Se proprio non sai dove andare, rimani ancora qui. Ci darai « una mano » nelle pulizie, aiuterai la lavandaia a stendere al sole la biancheria e, poi, a ritirarla.

Quell'incarico aveva fugato le ombre nere dal viso del fanciullo. A furia di sentirsi e d'essere stimato utile, aveva finito per trovare bella la vita anche tra i poveri appestati della « Rotonda ». Una sola cosa lo rattristava. Ed era il sentirsi chiedere perché i familiari non venivano mai a fargli visita.

Egli si chiudeva allora in un mutismo cupo. Ma, riacquistando ogni giorno sempre di più le energie, si dette a lavorare con tale impegno che i compagni di sventure finirono per provare per lui una sincera ammirazione.

— *El Giuvann l'è svelto me un gatt* — (Giovanni è svelto come un gatto) disse un giorno un ricoverato guardandolo con simpatia.

— *La finirà per fà l'infermèra* (Finirà per fare l'infermiera) — presagì qualche altro.

— *Minga mal, dopo tutt!* (mica male, dopo

tutto!) commentò un altro. — Deve essere solo al mondo, a quel che pare.

— Non si può sapere — commentò dal fondo della corsia un vecchio — perché lui non vuol parlare.

— È un ragazzo misterioso — disse un uomo giovane che sentenziava su tutto e si piccava di essere una persona istruita solo perché sapeva leggere e scrivere.

— Ma è un buon ragazzo — finì per dire un ammalato che chiedeva piaceri a Giovanni appena questi compariva in corsia.

In coro gli ultimi colerosi della « Rotonda » confermarono :

— Sì! Sì! *El Giuvann l'è propri un bon fioeu* (Giovanni è proprio un buon figliolo!)

.... — *Giuvann, ven chi!* — (Giovanni vieni qui).

— Giovanni, non ti fermi neppure un momento da noi? Gli dicevano i compagni di ospedale appena il ragazzo si alzava per aiutare le monache in cucina o al lavatoio.

... Così Giovanni, il « barabbitt » misterioso, era divenuto un personaggio importante nelle povere corsie della « Rotonda ».

La stima che lo circondava, il cibo abbondante che le monache gli somministravano,

avevano finito per cambiargli carattere, per farlo sorridere, per sciogliere un po' il suo mutismo.

Poi, un giorno, quella vita finì per stancarlo. Gli ritornava sempre con maggiore insistenza alle nari l'odore della terra che l'aveva visto nascere, all'orecchio la musica delle foreste delle montagne di Arco, il canto triste e dolce dei pastori. La « Rotonda » gli parve un'orribile prigione. Oh, poter ascoltare, come quand'era piccino, il canto degli uccelli, il gorgoglio delle acque dei torrenti, respirare l'aria fresca e profumata delle sue montagne!

Ritornò triste e taciturno.

In tanti mesi di permanenza all'ospedale, non un familiare, si era presentato per chiedere notizie di lui. I compagni e le suore cercavano di fargli dimenticare quella solitudine trattandolo con maggiore amorevolezza del solito.

Questo avveniva soprattutto quando Giovanni, nei momenti liberi, restava con la fronte schiacciata sulle vetrate della corsia a seguire, nel cielo, il volo degli uccelli.

Un giorno un vecchio barcaiolo, scorgendo il ragazzo nella sua abituale posizione, gli disse :

— Ti senti solo, Giovanni? Ma proprio non hai nessuno che ti voglia un po' di bene?

Quel giorno i parenti dei ricoverati avevano avuto il permesso di visitare i loro cari.

Giovanni, come al solito, era stato l'unico, fra i ricoverati, che non avesse ricevuto la visita d'un familiare o, per lo meno, d'un conoscente.

— *Gnianca un amis, fioeu?* — (Neppure un amico, figliolo?) — insistette il vecchio barcaiolo.

Giovanni non rispose. Allora il vecchio gli mise paternamente una mano sulla spalla, gli disse :

— Gli amici del resto non mancano ai galantuomini. Quando esci di qui, vieni da me. Ti lascerò l'indirizzo. Anzi : perché non lo scrivi?

Giovanni disse che, per il momento, non aveva carta e matita ma, fra poco, sarebbe andato a cercare l'occorrente da Suor Celeste.

Egli era un « barabbitt » certo ma, per nessuna ragione, avrebbe confidato che non aveva mai conosciuto i banchi di scuola.

Per togliersi dall'impaccio, finse di ricordarsi ad un tratto di un incarico avuto al mattino da Suor Celeste e corse in cucina.

Ma la sera seguente, il barcaiolo gli si fece di nuovo vicino e, vedendolo ancora taciturno e triste, gli disse :

— In questi tempi di disgrazia non c'è da meravigliarsi di niente.

Giovanni guardò con aria interrogativa il vecchio e questi continuò :

— Può darsi che qualcuno dei tuoi stia poco bene. Ma, prima o poi, quando meno te l'aspetti, vedrai uno di loro.

Giovanni pensò fra sé : Dio non voglia che venga qui la sorellastra Irene ! Mi ha amareggiato abbastanza la vita ! Ma rispose :

— Può darsi.

E poiché il vecchio lo guardava con maggiore curiosità, continuò con orgoglio :

— In via S. Giovanni in Conca io ho una sorella. È una signora sapete. Una delle più brave sarte modiste di Milano. — Ricordò, a questo punto, che la sorellastra trascorreva quasi tutto il suo tempo a specchiarsi ma la sua dignità gli impose di affermare :

— Tutto il giorno lavora ed anche la sera per procurare il necessario a lei e a me da quando il babbo è tornato al paese col fratellino.

Non si accorgeva, parlando, di tenere la testa bassa.

Il vecchio guardò, serio e triste, quel capo chino. Arrischiò ancora :

— Se vuoi, posso dire a Suor Celeste di avere notizie di tua sorella.

— Oh, no, no! — gridò senza volere il ragazzo. Si riprese :

— Non voglio che mia sorella abbia questo dispiacere. Andrò io stesso a cercarla quando uscirò di qui. Perché non rimarrò eternamente fra i muri della « Rotonda ». Questo è certo.

— Certo — confermò il vecchio barcaiolo. E guardò, con maggiore curiosità e tristezza, il piccolo « barabbitt » misterioso che non era capace di alzare il capo ed era forse, anzi certamente, il protagonista di una ben dolorosa storia.

CAPITOLO III.

ANCORA ALLA « ROTONDA »

Al cader delle foglie, la Rotonda si vuotò di ammalati. Una pioggerella fitta e insistente picchiava sulle vetrate delle corsie. Più volte Giovanni, il « barabbitt » misterioso, si era

domandato se doveva o no rimanere ancora all'ospedale. Un giorno era stato tentato di fuggire ma aveva immediatamente dominato il suo impulso al pensiero di esser tanto solo nella vita.

Aveva sì, in Via S. Giovanni in Conca, la sorellastra Irene che per due anni, bene o male, lo aveva sfamato. Ma, uscendo dall'ospedale, avrebbe preferito dormire al colonnato di S. Carlo e chiedere l'elemosina anziché ritornare con la sorellastra che lo aveva tiranneggiato per tanto tempo.

Aveva ormai deciso di rimanere a far lo sguattero a « la Rotonda ». Ma un giorno Suor Celeste, vedendolo taciturno e più imbronciato del solito, gli si avvicinò e gli disse maternamente :

— Figliuolo mio, bisogna che ti dia pace ! Non sei il solo bambino, tu, ad aver perduto i genitori !

Quelle parole gli fecero l'effetto di una pugnata. Di scatto sollevò il viso verso quello di Suor Celeste.

Un pensiero atroce folgorò subito la sua mente. Chiese in un grido :

— Mio padre ? — E poi con uno sforzo disperato ripeté :

— Mio padre?!

Tremante anche lei di sgomento, Suor Celeste chiese :

— Ma non lo sapevi dunque, figlio mio?

No, suo padre non poteva, non doveva esser morto!

Giovanni si scagliò d'impeto verso la povera monaca. Sembrava che volesse colpirla. Suor Celeste si ritrasse e, sollevando in alto le mani, disse angosciata :

— E io credevo che sapessi tutto, povero figliolo! Proprio io dovevo darti la tremenda notizia! *Madôna! Madôna!* (Madonna! Madonna!)

— Mio padre! — gridò ancora più desolato il fanciullo e cadde, privo di forze, sulle braccia della povera suora.

Per tutta la notte, come in delirio, Giovanni gridò dal suo lettuccio dove lo avevano adagiato privo di forze :

— Papà! Papà! Papà!

A quel grido insistente, monotono, finirono per accorrere medici, infermieri e soprattutto, a turno, gli ultimi ricoverati della « Rotonda ». Chi diceva all'orfano una parola buona, una promessa, chi gli accarezzava la fronte infuocata dalla febbre e imperlata di sudore. Ma



— *Ma non lo sapevi dunque, figlio mio?*

(Pag. 17)

Pin, il vecchio barcaiolo che, da tempo, aveva preso in simpatia Giovanni, restò tutta la notte seduto accanto al suo lettuccio. Non si stancava di mettergli la pezzuola bagnata d'acqua sulla fronte e di rammaricarsi :

— Sono stato proprio io, in fondo, a far soffrire così questo povero *fioeu* ! Sì, sono stato io a voler sapere, a ogni costo, notizie della sua famiglia ! Perché non volevo che anche quest'altro « barabbitt » finisse nei gorgi della gran città !

Un vecchio che abitava a Lodi e aveva sempre schivato i compagni di sventura, si fece al lettuccio di Giovanni e, senza parlare, infilò al collo del fanciullo una catenina d'argento con medaglietta. Stava per andarsene ma si fermò. Disse con triste rassegnazione :

— Era bella e bionda la mia nipotina. Proprio come un angelo. Ora è felice anche lei ch'io ti abbia donato la sua medaglietta. Ti aiuterà, ora che sei solo, a camminare dritto e sereno per i sentieri aspri della vita.

Giovanni strinse con le mani febbricitanti ma felice la medaglietta. Chiuse gli occhi. Quella medaglietta aveva forse già operato il miracolo. Già non gli pareva più di essere in un luogo di sofferenza.

La bimba bella e bionda come un cherubino gli sorrideva felice. Gli diceva, mentre era rincorsa da altri angioletti nei luminosi giardini del Paradiso :

— Ricordati che solo ai poveri è concesso entrare in questo regno felice.

E, poiché Giovanni guardava stupito la piccina, questa spiegò :

— Io non ho mai visto, credimi, in tanto tempo che son qui, il viso d'un uomo ricco e felice.

La bambina bionda ora lo aveva preso per mano, lo conduceva per le splendide aiuole dei giardini del Paradiso e si divertiva a chiedergli :

— Ma non credevi dunque possibile, fratellino mio, tutto questo? Non ne avevi proprio un'idea?

No, l'orfanello non aveva proprio un'idea della gioia riservata solo ai poveri.

Silenzioso e felice, lasciava che la bambina lo accompagnasse per quei luoghi dove non si erano mai spinti il suo desiderio e la sua fantasia.

Dimentico della grande sciagura che lo aveva colpito, si addormentò, felice, sognando

il regno luminoso dove l'uscio si apre soltanto a chi vi arriva sotto il peso delle sue tribolazioni.

CAPITOLO IV.

DOPO L'URAGANO

Poi, come Dio volle, Giovanni riuscì a superare la seconda crisi. Quando riprese a girare per la « Rotonda », il vecchio Iodigiano taciturno non c'era più. Anche il Pin, il barcaiolo che diceva di possedere, al Naviglio, una barca grossa quanto un guscio di noce, si preparava ad abbandonare l'ospedale ed a far ritorno finalmente a casa sua. Il giorno della partenza poggiò una mano sulla spalla di Giovanni, gli disse in dialetto :

— *Ciau, Giuvann! E fat curacc! Le sufferense i furmen el caratter de l'omm.* (Ciao Giovanni! E fatti coraggio! Ricordati che le sofferenze formano il carattere dell'uomo).

Il vecchio avrebbe voluto aggiungere qualche parola tenera, ma non se ne sentiva capace.

Prese la sua povera roba e s'avviò a passi

lenti verso l'uscita dell'ospedale. Ma ritornò quasi subito indietro. Si avvicinò a Giovanni che stava ancora seduto sul suo lettuccio in mezzo ad un cerchio d'amici. Gli disse burbero :

— E non ti scordare di venirmi a trovare. Io sono al Naviglio grande col mio guscio di noce a pescare trote ed a trasportar legname. Se vuoi, puoi restare con me. Non sei uno sciocco e ti piace lavorare. Per il compenso ci metteremo d'accordo. — E, dirigendosi finalmente verso l'uscita, sentenziò fra sé a bassa voce :

— *I poarett i s'entende semper.* (Fra poveri ci s'intende sempre).

Guai se non fosse così! Giovanni stette a guardare il vecchio che si allontanava curvo e stanco dalla « Rotonda ».

E mai, come in questo momento, gli era parso di sentirsi tanto solo.

★

Ma i giorni seguenti, tutti si facevano a gara per fargli compagnia, per dirgli qualche cosa che gli facesse piacere.

Suor Celeste non si stancava di consigliarlo con il dovuto tatto :

— Giacché puoi disporre ormai di te stesso *sta amò chi* (rimani ancora qui). Imparerai a fare l'infermiere. È un mestiere in fondo, come un altro e un pezzo di pane, un tetto sicuro, non ti mancheranno mai.

E la Madre Superiore :

— Di questi tempi, ragazzo mio, è già molto avere chi ti possa procurare lavoro. Se rimani qui, non ti mancherà neppure l'affetto nostro. Ti terremo come un figliolo.

Giovanni, a ogni offerta di lavoro e di protezione, rispondeva con un sorriso pieno di bontà e di riconoscenza.

Ma, una mattina, Suor Brigida lo attese invano in cucina. Impensierita, mandò a cercare Giovanni in corsia, al lavatoio, in cappella. Nessuno aveva visto il ragazzetto. Non si trovavano neppure i suoi vestiti. Si ebbe allora subito la certezza che Giovanni era fuggito dall'ospedale. Gli animi ne furono turbati. Qualcuno disse :

— Vatti a fidare di questi « barabbitt ! » Sono nati per la strada e per la miseria !

Qualche altro sentenziò :

— Sono senza anima.

Le suore, impensierite e rattristate, informarono la questura e raddoppiarono in chiesa le loro preghiere per il barabbit misterioso e fuggiasco.

*

Giovanni aveva lasciato la « Rotonda » non per sconoscenza o per innato spirito di vagabondaggio. Se Suor Celeste non gli avesse dato la notizia, che gli faceva tanto male al cuore, forse, anzi certamente, sarebbe rimasto all'ospedale.

Sebbene suore, infermiere, ammalati, avessero raddoppiato verso di lui il loro affetto, egli sentiva intimamente di detestarli. Inoltre era certo che non avrebbe potuto essere cortese, come per il passato, con Suor Celeste che gli aveva dato, sebbene senza volerlo, la tremenda notizia. Ma, più d'ogni altro pensiero, lo avevano spinto improvvisamente alla fuga la speranza che la triste notizia che lo aveva colpito fosse falsa e il desiderio di rivedere il babbo a qualunque costo. Il Pin, quando lui gli avrebbe espresso questo desiderio, si sarebbe certamente commosso, avrebbe messo a sua disposizione il guscio di noce. Con quel guscio di noce avrebbe toccato il Trentino

ed egli non si sarebbe stancato di chiedere ai pastori, ai montanari che avesse incontrato, notizie di Agostino Segantini.

Così Giovanni, senza commozione e senza rimpianto, aveva voltato le spalle alla « Ronda » dove aveva sofferto ma aveva anche conosciuto qualche ora serena.

Solo quando il triste edificio stava per scomparire alle sue spalle, si voltò. La sua mano che teneva stretto il bastone poggiato alla spalla e in cima al quale aveva legato i suoi poveri cenci, allentò la stretta. Il ragazzo socchiuse gli occhi cercando di individuare le vetrate della corsia. Non gli fu possibile. Senza accorgersi, si levò il berretto sdrucito che gli copriva la sua chioma foltissima e lunga e fece un vago gesto di saluto nella direzione dell'ospedale. Poi si calzò di nuovo sulla testa il berretto sdrucito. Strinse il bastone poggiato sulla spalla e riprese il cammino.

Vagò tante ore per le strade di Milano. La gioia della riacquistata libertà non gli faceva sentire la stanchezza.

Dopo tanto vagabondare, si trovò, con piacevole sorpresa, a Porta Ticinese. Non sapeva neppure lui come ci fosse venuto a finire. Forse era stato l'istinto a guidarcelo perché egli

sapeva che, a Porta Ticinese, avrebbe ritrovato i vecchi compagni di vagabondaggio, quasi tutti poveri e infelici come lui.

La sua memoria però si era indebolita. Non gli riusciva di ricordare i loro nomi. Ad un tratto gli parve che la terra tremasse, che tanta gente urlasse intorno a lui. No, la terra era ferma. Ma alcuni ragazzi, usciti chissà da dove, lo avevano investito, gli facevano festa spingendolo di qua e di là, dicevano tutti insieme :

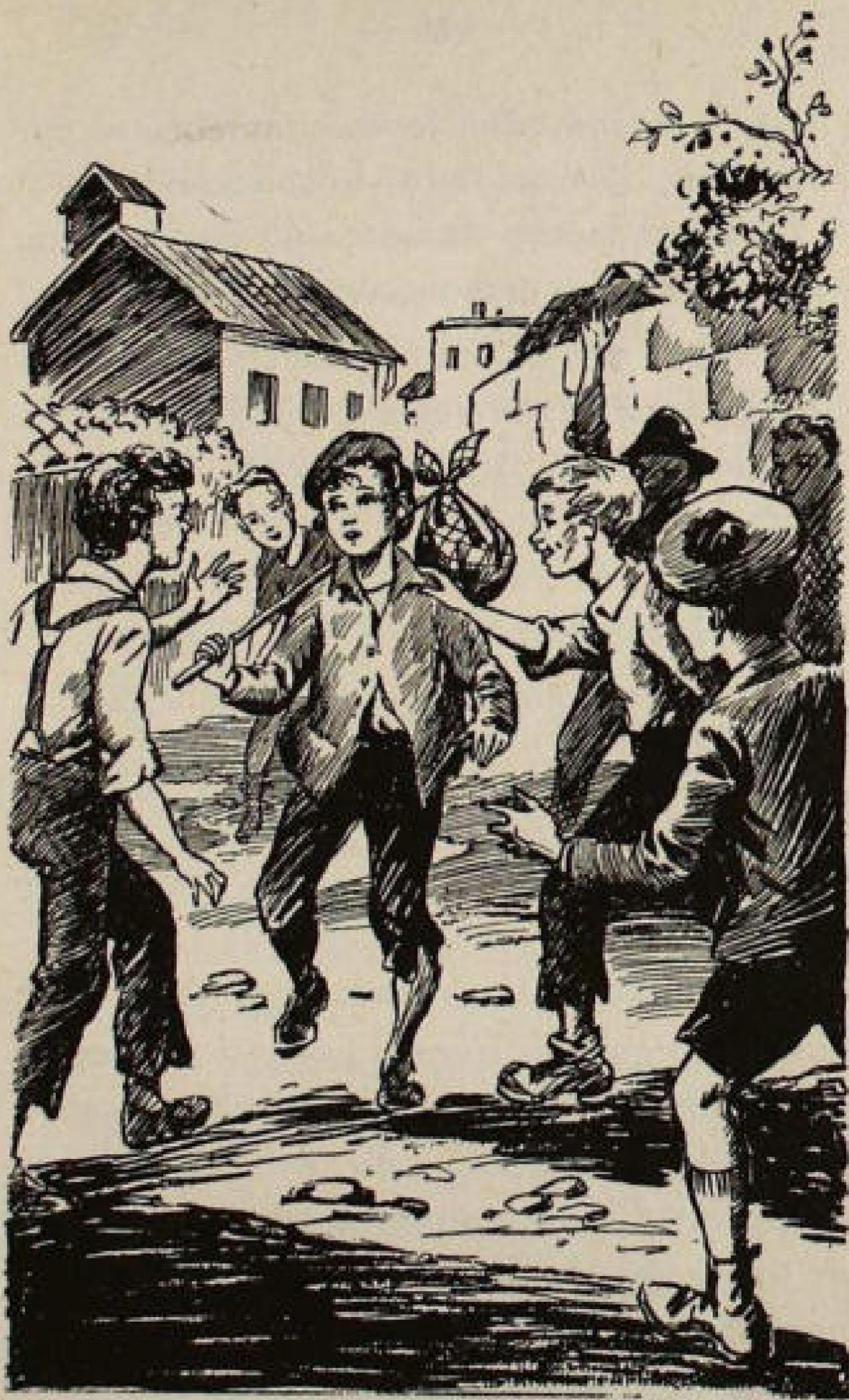
— *Giuvann! L'è turnat Giuvann! Giuvann! Giuvann el filòsuf!* (Giovanni, è tornato Giovanni! Giovanni il filosofo!).

Ma il « capo » di quei ragazzi si fece largo a bracciate. Disse con tono secco e autoritario :

— *Fem larg! Tucca a mi a fa i unuri de cà.* (Largo! Tocca a me fare gli onori di casa).

E, poiché Giovanni capiva ancora poco il milanese, proseguì in italiano :

— Giovanni, ma non mi riconosci? Sono il Luisin, barba di pietra. — Giovanni avrebbe voluto dire qualche cosa ma, sballottato ancora di qua e di là, ascoltava solo e con fatica quanto gli dicevano :



Un nugolo di ragazzi, usciti chissà da dove, lo aveva investito e gli faceva festa....

(Pag. 26)

— *Giuvann, due te set stai? In culegg?* (Giovanni, dove sei stato? In collegio?).

Giovanni faceva cenno di no con la testa. Ma i ragazzi non erano convinti. E ripetevano :

— Dove sei stato tutto questo tempo? In *culegg?* Cioè in *cattabuia?* No? *Alura?* — (In collegio? Cioè in prigione? No? E allora?).

Finalmente i ragazzi ammutolirono.

Giovanni aveva fatto cenno che tacessero. Confessò semplicemente e con tristezza :

— Alla « Rotonda ». Fra gli appestati.

— « Brr ! » — fecero in coro i ragazzi quasi impauriti. Ma, cresciuti ai disagi e ai pericoli della vita, ripresero subito coraggio.

Si riaccostarono a Giovanni, gli dissero :

— *Alura pecc che in cattabuia!* (Allora peggio che in galera). In ogni modo ti puoi considerare fortunato. Non è da tutti trovare, all'uscita del — collegio — no, dell'ospedale, un gruppetto di amici pronti a salvarti dal mare in tempesta. Perché *ti te set pusse puarett de num, nè, Giuvann?* (tu sei più povero di noi, eh, Giovanni?).

Giovanni rivoltò le tasche vuote. I compagni risero.

— *Va là! Va là! Giuvann* — disse con sus-

siego Luisin, barba di pietra — *anca ti te mangeré*. (Anche tu mangerai).

E gli spiegò che, da quel giorno, lui e i compagni avevano trovato un lavoro onesto. Vestiti da pagliacci, da Pulcinella, da Arlecchini, portavano in giro tutte le sere, in cima a lunghi bastoni, i cartelli-programma di un circo il cui proprietario li pagava puntualmente per quel tanto che bastava loro per mangiare. Perché, per dormire, era rammaricato, aveva da offrirgli solo il colonnato di S. Carlo. O, se proprio era ancora così debole, un confessionale d'una povera chiesa solitaria dove avrebbe trovato il modo di infilarlo, la sera, eludendo la sorveglianza del sacrestano.

Giovanni accettò. Aveva poco da scegliere. E i compagni, per far onore al loro ospite, gli offrirono una pagnotta di pane e un pezzo di gorgonzola.

CAPITOLO V.

ANCORA « BARABBITT »

Così Giovanni tornò a fare il « barabbitt » di Porta Ticinese.

Uscendo dalla « Rotonda », s'era ripromesso di prendere subito la strada della cam-

pagna alla volta del Trentino. Ora, con sua meraviglia, quel desiderio si era affievolito.

La sera dello stesso giorno in cui aveva incontrato Giovanni, lo aveva presentato al padrone del circo « La bella Ungheria ». Quindi gli aveva consegnato il cartellone-programma più leggero da portare in giro per le vie della città. E ai « barabbitt », che lo avevano guardato maliziosi, aveva risposto con uno sguardo così duro che i ragazzi avevano subito piegato la testa come a voler dire il rituale, obbligato :

— *Va ben!* (va bene!).

Luisin, in segno di compiacimento, si era allora arruffata la barba da poco spuntata sul viso. Poi, appena finito il suo lavoro, come aveva promesso, riuscì a trovare un confessionale entro cui far trascorrere a Giovanni la notte.

Entrando in chiesa, Giovanni provò un po' di turbamento. Gli sembrava, in tal modo, di profanare la casa del Signore. Ma il freddo s'era fatto intenso e i cenci che aveva indosso erano logori e lasciavano passare il freddo per tutto il corpo. Così finì per obbedire, quasi sereno, a Luisin.

Per parecchie notti, Giovanni riuscì a dormire nei confessionali delle chiese solitarie.

Ma un mattino, nonostante l'incomoda posizione e le raccomandazioni di Luisin di svegliarsi presto, Giovanni dormiva, entro il confessionale, il sonno più duro. La casa del Signore era ancora avvolta nel buio e nel silenzio.

Ad un tratto, da una porticina di fianco all'altar maggiore, sbucò il sacrestano. Era questi un vecchietto magro e curvo. Il suo passo, lento e incerto, denotava la sua tarda età. Le mani, che reggevano le ampolline, tremavano.

Passando avanti all'altar maggiore, il vecchietto piegò appena il ginocchio e andò a depositare le ampolline sulla mensola situata a destra dell'altare. Poi, sempre lentamente e con mano tremante, accese una ad una le candele dell'altare. Ma, mentre accendeva l'ultima candela sentì, ad un tratto, un piccolo sibilo.

Il vecchietto credette di essersi sbagliato. Il sibilo si ripeté. Le mani del povero sacrestano furono scosse dal tremito.

Col coraggio della disperazione, il vecchio esclamò :

— *Signur aiutem! Signur aiutem!* (Signore aiutami! Signore aiutami!).

Ma, nonostante la sua fervida raccomanda-

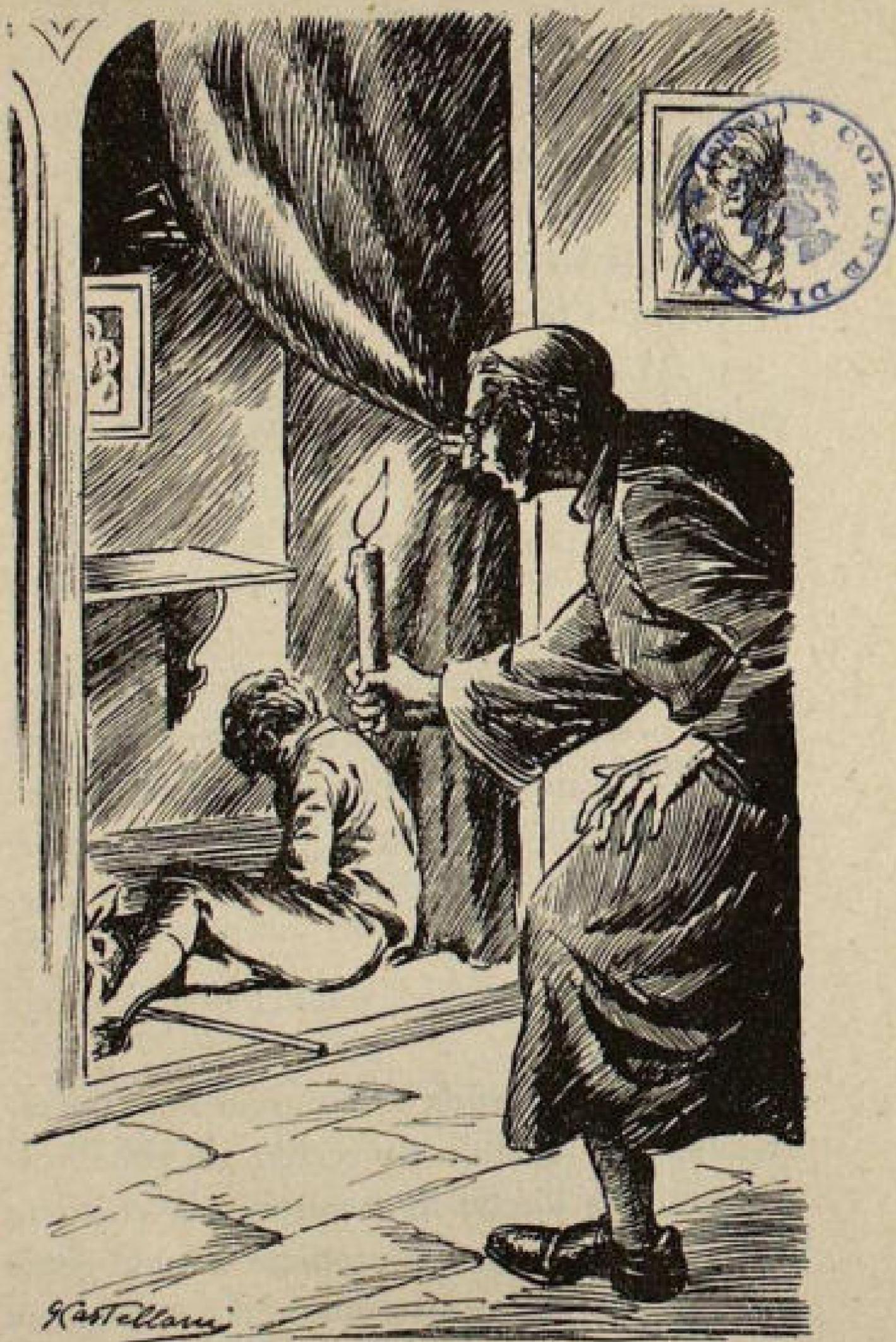
zione, la paura si faceva sempre più forte. La lunga canna che aveva in mano cadde a terra. Il sibilo si ripeté. Questa volta sembrava un fischio beffardo e d'intesa.

Il vecchio, incapace di parlare ed anche di gridare, rimase inebetito a guardare, sull'altare, l'immagine della Vergine che stringeva dolcemente al seno il suo divin Figliolo.

Forse la Vergine ebbe pietà di lui. Con una sicurezza insolita, dopo aver tolto dall'altare una candela accesa, il povero vecchio si mise ad ispezionare la chiesa. Il fischio si ripeté. Veniva nientemeno da un confessionale! Proprio come nel sogno! La sua mano che reggeva una candela era così tremante che, per poco, la fiammella non si spense. Ma, man mano che si avvicinava al confessionale, sentiva che le forze venivano a mancargli.

La candela, ad un tratto, fece un guizzo. Per la paura, il vecchio curvò ancor più le spalle e strinse gli occhi dietro le spesse lenti. Il sangue gli si gelò ad un tratto nelle vene. Dentro il confessionale c'era un uomo! Un ladro!

Lo sdegno gli dette la forza di rizzarsi improvvisamente sulla persona, di alzar la candela all'altezza del viso del ladro sacrilego.



Dentro il confessionale c'era un uomo! Un ladro!
(Pag. 32)

Esclamò, con voce così sommessa e tremante che sembrava addirittura un singhiozzo :

— *Ah, brutt baloss, t'ho ciapatt!* (Ah, magnigoldo, ti ho preso!).

Respirò a fatica.

— Ai giorni di oggi anche questo si deve vedere! Gesù mio, misericordia! Mi-se-ri-cordia!

Quest'ultimo « misericordia » fu pronunciato da lui con tanto sforzo e sdegno che sembrò un vero e proprio grido.

A quel grido Giovanni si svegliò. Si stropicciò gli occhi. E il terrore di vedersi scoperto in quella posizione fu più grande del terrore provato dianzi dal povero vecchio, il quale, fattosi coraggio, gridava ora con le mani alzate :

— Ehi, ehi, venite, venite! Misericordia! Misericordia!

Giovanni dapprima si accucciò nel confessionale. Poi, quando il vecchio gli ebbe voltato le spalle diretto in sacrestia per chiedere aiuto, colse il momento propizio e fuggì come un disperato dal confessionale dove, sebbene con rimorso, aveva dormito saporitamente tutta la notte.

CAPITOLO VI.

IL DIAVOLO! IL DIAVOLO!

È facile immaginare come ridessero i compagni, il giorno dopo, quando Giovanni raccontò l'accaduto.

Luisin disse burbero, sebbene il sorriso gli illuminasse il volto :

— Ti avevo ricordato, Giovanni, di sorvegliarti anche quando dormivi.

Il più piccolo dei « barabbitt » lo interruppe :

— Se dorme, come fa a sorvegliarsi?

Luisin non gli rispose ma gli mandò uno sguardo così duro che il piccolo ammutolì.

La sera Giovanni non volle tornare a dormire in un confessionale.

Luisin si arruffò la barba, disse calmo e autoritario :

— Allora verrai con noi all'albergo delle stelle.

Giovanni intuì subito a quale albergo Luisin alludeva. Ma non fiatò.

Per via, mentre tornavano dal Circo, divorando quel po' di cibo che erano riusciti a com-

prarsi con quel che avevano guadagnato, Luisin disse :

— Ti presterò, per qualche sera, la mia giacca nuova di cuoio. Starai così bene che me ne ringrazierai.

Camminarono per le strade affollatissime, si spinsero verso la periferia.

Quando furono vicini al solito Ponte, Luisin disse :

— Seguimi e sta zitto.

La nebbia era scesa nella città così fitta che, a stento, Giovanni vedeva dinnanzi a sé l'ombra del compagno. Ad un tratto Luisin si voltò. Gli disse semplicemente :

— Guarda ciò che faccio io e, ad un mio cenno, sali anche tu.

Immediatamente lo vide sparire entro una grande buca nera. Tese l'orecchio. Udì un mormorio, poi una imprecazione.

Il suo animo ne fu sconvolto, ma già la voce di Luisin gli gridava dall'alto :

— *Ven chi! Ciapa!* (Vieni su! Prendi!)

Comprese di dover passare la notte nella cavità d'un ponte. Luisin gli porgeva la mano per salire. Non aveva da scegliere. L'umidità fredda gli penetrava nelle carni. Si arrampicò come un gatto nella cunetta del ponte. Udì

un vocio volgare e irrequieto. Ma la voce di Luisin lo rincuorò.

— *Te curet mé un gatt.* (Tu sei svelto come un gatto). Questo è già molto per un « barabbitt ».

Giovanni non riusciva a parlare e a respirare tanto grande era il cattivo odore.

Luisin intuì la sofferenza di Giovanni. Gli disse brevemente :

— Questa è la giacca che ti avevo promesso. Allacciala bene. Ti parrà di dormire sotto le coperte.

All'improvviso, nel buio, apparve una fiammella. Il Grigio, il braccio destro di Luisin, aveva acceso un fiammifero. Ora diceva volgendosi al suo capo :

— *Nè, Luisin due te rubatt cla giacca li?* (Ne', Luisin, a chi hai rubato questa giacca?).

Gli occhi di Luisin mandarono faville.

— Pensa ai fatti tuoi se non vuoi buscarne.

Giovanni si accucciò in un angoletto libero, sperando di addormentarsi presto. Si sentiva smarrito e triste. Per consolarsi e riscaldare le mani intirizzate ricercò, sotto i suoi poveri cenci, la medaglietta avuta in dono dal taciturno lodigiano. Forse quella medaglietta

operò ancora una volta il miracolo. Poco dopo Giovanni si addormentò, sibilando come suo solito, con le labbra.

*

La sera seguente, Giovanni accettò ancora l'ospitalità di Luisin nella cunetta del ponte, ma con sacrificio. Il freddo era così intenso che non riusciva assolutamente a scaldarsi. Ad una certa ora della notte, si svegliò intirizzito. Soffiò sulle mani per riscaldarle, ma inutilmente. Allora infilò una mano sotto i suoi cenci. Improvvisamente gli parve di essere divenuto di ghiaccio. La sua catenina portafortuna, quella che doveva aiutarlo in ogni lotta della vita, non c'era più. Non riuscì a riprender sonno.

Quando si fece giorno, vide fisso su di sé lo sguardo ironico del Grigio.

Compresa quello che era avvenuto e ne fu talmente addolorato che pregò vivamente Luisin di trovargli un'altra cuccetta ove dormire le notti seguenti.

Luisin si arruffò al solito la barba, disse con la sua voce cupa e sgraziata :

— Ti dovrai contentare d'un altro confessionale.

Giovanni non riuscì a nascondere il suo turbamento. Ma non parlò. Fu invece Luisin a dirgli secco e duro :

— La vita dei « barabbitt » non è facile. Bisogna abituarcisi. Io mi ci sono abituato e mi piace. Bisogna che anche tu ti abitui. E allora non potrai star lontano da Milano. Ricordati : qualunque sofferenza vale Milano.

— *Milan e poeu pu!* (Milano e niente più)

Come aveva promesso, tornando dal Circo, Luisin trovò un altro confessionale ove far trascorrere la notte a Giovanni. Questa volta aveva scelto, come rifugio, la chiesa di S. Satiro.

Poiché non era ancora notte, i due ragazzi girovagarono ancora un po' intorno alla chiesa. Infine, quando Luisin credette arrivato il momento opportuno comandò a Giovanni, più con lo sguardo che con la parola, di infilarsi nel confessionale più nascosto. Ma, prima di andarsene, raccomandò sommesso :

— Ti prego, dormi, ma rispetta il sonno dei Santi. *Lasul durmì.* (Lasciali dormire.) *Capitt?* (Capito?).

Giovanni sorrise. Lasciò Luisin meno turbato di quanto avrebbe creduto.

Com'era da prevedere, non essendo stato scoperto, dormì tutta la notte saporitamente.

Ma, al mattino, appena la chiesa si aprì, si svegliò. Gli pareva di aver sentito intorno a sé un piccolo rumore. Fu preso da un languore che gli impedì di muoversi.

A un certo momento quel rumore si ripeté. Tese l'orecchio. Gli parve di udire un borbottare commesso. Aprì, abbassando il capo con molta circospezione, lo sportelletto del confessionale. Il borbottio s'era fatto più distinto. Sporgendo appena il capo verso la grata, vide una vecchina che, essendo abbassata la tendina del confessionale e la grata aperta, si stava confessando! Allibì.

Disperato si mise le mani nei capelli che si disposero in due bande, anzi come due corna ai lati della testa e, senza accorgersi, puntò di nuovo il viso sulla grata.

I suoi occhi acutissimi dovevano aver mandato lampi.

Si udì ad un tratto un grido :

— *El diaul! El diaul!* (Il demonio! Il demonio!) — *Libera nos Domine! Libera nos Domine!*

La vecchina, terrorizzata, già si era allon-

tanata dal confessionale. Cercava disperata una acquasantiera in cui immergere le mani e purificarle.

Il creduto demonio, quel povero ragazzetto abbandonato da tutti, tremava del suo stesso terrore. E implorava anche lui dall'Alto, prima di fuggire dal confessionale, perdono e coraggio.

CAPITOLO VII.

MANDRIANO DI PORCI

Tutto il mattino fu di cattivo umore. Gli sembrava d'aver commesso, la notte, una grave colpa. Anche il pomeriggio, quando rivide Luisin, non riuscì a trattarlo con la stessa cordialità dei giorni andati. Ma, passando per via S. Giovanni in Conca, all'improvviso si rianimò. Disse a Luisin, mentre portava il solito pesante cartellone :

— Seguimi e fa quel che farò io.

Si fermò, guardò con insistenza una giovane signora al braccio d'un vecchio damerino. Poi, gridando il programma del Circo, si mise a correre nella stessa direzione della giovane signora e, quando fu presso di lei, finse di non

vederla e le scagliò in testa il cartellone-programma.

Si udì un piccolo grido, si vide volare il cappello poi il manicotto della giovane donna che cadde subito dopo a terra con le gambe all'aria.

Il vecchio signore, che le era al fianco, gridò indignato verso lo sconosciuto Pulcinella che, correndo e gridando, aveva ripreso il suo compito. Poi cercò di sollevare la donna da terra, ma proprio in quel momento Luisin, col suo cartellone, gli dette un colpo così violento che ruzzolò anche lui a terra.

Col viso imbrattato di fango, i due malcapitati non si erano ancora sollevati da terra che i ragazzi erano già scomparsi.

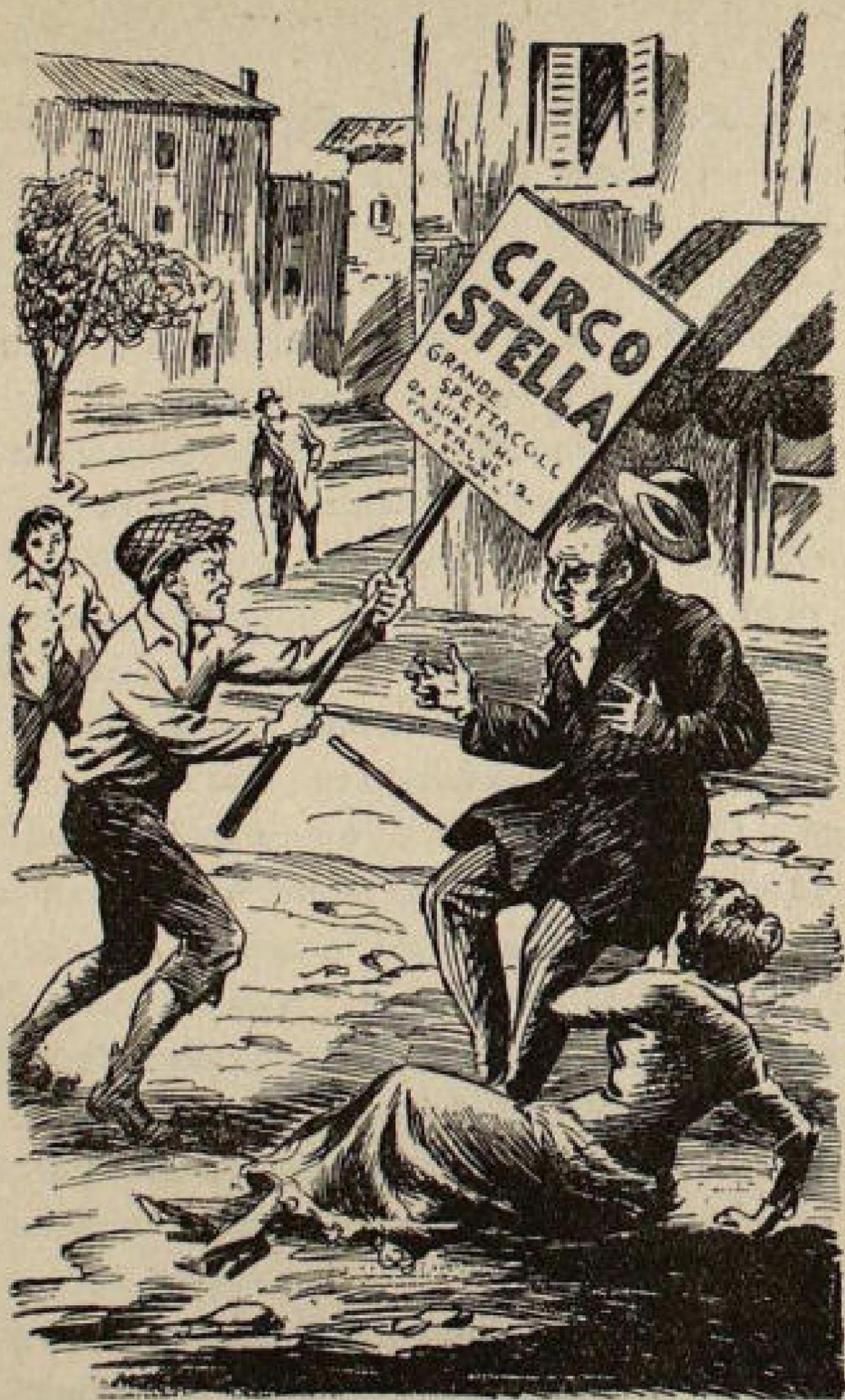
Solo quando furono al sicuro, Luisin si fermò un attimo e, col fiato grosso, disse a Giovanni :

— Io veramente non so perché abbia fatto questo.

Giovanni guardò serio Luisin. Disse con amarezza, senza distogliere lo sguardo dal viso del compagno :

— Quella era mia sorella.

— Ah! — fece semplicemente Luisin. E, dopo essere stato per un attimo pensieroso, ri-



*Proprio in quel momento Luisin, col suo cartellone,
gli dette un colpo così violento....*

(Pag. 42)

prese a correre e a gridare il programma del circo « La bella Ungheria ».

★

La notte, nella cunetta del solito ponte, Giovanni non riuscì a dormire. Non era ancora giorno quando sgusciò nelle vie ancora deserte e nebbiose della città. Dopo tanto girovagare, si fermò alla « Galleria Nuova ». Trovò il solito affollamento di contadini e di mercanti di campagna.

Senza quasi rendersene conto, chiese ad alcuni contadini di prenderlo con loro come garzone. Qualcuno lo guardò con diffidenza, qualche altro non lo guardò neppure. Ma Giovanni non perdette coraggio. Si avvicinò a un vecchio contadino e, con voce mesta ma decisa, ripeté l'offerta. Il vecchio lo guardò a lungo senza rispondere. Finalmente gli chiese notizie sul suo conto: chi era, perché voleva abbandonare la città. Giovanni, senza esitazione, confidò:

— Mi chiamo Giovanni Segantini. Il mio paese è Arco, nel Trentino. Sono nato contadino e contadino voglio rimanere.

Quest'ultima frase piacque al vecchio che insistette:

— E... tuo padre? Hai conosciuto tuo padre?

— Certo! — rispose con fierezza Giovanni — Perché non avrei dovuto conoscere mio padre? Anche i poveri hanno un padre, non è vero?

Il vecchio non rispose. Guardò con affetto il ragazzo che riprese mesto:

— Dicono che sia morto in Francia. Ma io non ci credo. Voglio fuggire di qui per sapere se è vero.

Il vecchio si affrettò allora a dire:

— Io ho casa molto sopra Milano. Su, su, verso il Trentino.

Giovanni si slanciò verso il vecchio e, poggiandogli il capo sul petto, lo supplicò:

— Portatemi con voi. Vi prometto che sarò buono come un figlio.

La sera, Luisin attese invano Giovanni. Lo attese anche i giorni seguenti, finché un « barabbitt » lo informò che Giovanni era andato a fare il « mandriano di porci » lontano da Milano. Crollando un po' la testa, Luisin concluse semplicemente:

— Non era fatto per la nostra vita.

E, da quel giorno, non pensò più al migliore dei « suoi ragazzi ».

Contadino fra i contadini! Il sogno vagheggiato per tanti anni, da quando suo padre aveva abbandonato Milano, era divenuto finalmente realtà!

Com'erano belli quei monti lontani, coperti di neve sullo sfondo azzurro cupo del cielo! Perfino quelle macchie nere dei maiali, sul verde del prato, gli sembravano delle stupende pennellate nel quadro vivente della natura che lo circondava. I giorni si succedevano ai giorni, le settimane alle settimane, i mesi ai mesi. Dal giorno in cui aveva ottenuto di fare il mandriano di porci erano già passati due anni! E gli sembravano appena poche settimane!

Ma un mattino, di buon'ora, all'improvviso, senti crollare sotto i suoi stessi piedi, il suo paradiso.

Era tutto intento a riprendere su un pezzo di carta il panorama che era di fronte a lui quando un maiale, il più grosso di tutta la mandria, andò a finire sotto le ruote d'una corriera. Disperato e inconsapevole di quel che facesse, Giovanni consegnò la mandria ad un pastorello suo amico perché la riconsegnasse a Padron Menico. Quindi si diede a rincorrere un carro che passava proprio in quel momento sulla strada fangosa diretto a Milano.

CAPITOLO VIII.

IL RITORNO A MILANO

Quando, dopo un lunghissimo viaggio, Giovanni arrivò a Milano, il sole non era ancora tramontato. Poiché lo stomaco reclamava da tanto tempo i suoi diritti, non avendo un soldo in tasca, si diresse alla stazione dove chiese ai viaggiatori di portar loro la valigia. Il compenso che egli chiedeva era così modesto che, facilmente, riuscì a trovar lavoro.

Così, anche quel giorno, poté sfamarsi col frutto del suo lavoro. Ma, a sera, lo riprese una desolata malinconia, il rimpianto per l'asilo perduto e, più, per la stima e l'affetto dei suoi bisbetici padroni che, in fondo, sebbene a modo loro, avevano finito per amarlo.

Si avviò al Naviglio, si avvicinò a un canotto. Picchiò sui vetri. Nessuno rispose. La barca era deserta.

Pensò d'entrare per trascorrerci la notte riparandosi così dal freddo e dalla nebbia. Se fosse venuto il padrone, gli avrebbe chiesto ospitalità per l'amore dei suoi morti.

Si raggomitolò in un angolo della barca badando di tenere gli occhi aperti, ma lo vinse

la stanchezza e si addormentò. Sognò ad un tratto di essere ancora alla cascina di Menico, ma che il vecchio lo rimproverava e lo cacciava di casa. No, non sognava. Il vecchio Menico era di fronte a lui, lo scuoteva, gli diceva qualche cosa che non riusciva a comprendere.

Si stropicciò gli occhi. Ma quella non era la casa di Menico! Gli saettò nella mente la realtà ed ebbe paura. Ma già l'uomo che gli era a fianco, e che non era il vecchio Menico, gli diceva scherzando e tutto d'un fiato:

— Benvenuto! Benvenuto! Ha fatto bene il viaggio? I suoi stan bene? Gli affari van sempre a gonfie vele? — Ed ora aggiungeva socchiudendo gli occhi, serio e adagio per quanto prima era stato allegro e svolto:

— Sei « barabbitt » nè, galantuomo? Immagino che sei uscito dalla galera. No? Ma cane randagio, sì che lo sei! Questo non potrai negarlo!

Giovanni tremava dal freddo e dalla paura. Ma l'uomo, di nuovo divenuto allegro, prese a rincuorarlo:

— Cane randagio, « barabbitt », sono stato anche io. Ma ora ho una casa, vedi, anche se in mezzo all'acqua. — E, poiché Giovanni si era ancor più raggomitolato in se stesso, aggiunse:

— Oh, non aver paura di me! Sono un « barabbitt » anch'io. Un rifiuto della società. Ti ho detto! Perdetti presto i genitori. Le guerre! Quante guerre!

Tacque, poi bisbigliò: — Ma ce ne sarà presto una anche dentro Milano. E allora Roma sarà nostra. Verranno altri tempi. Specialmente per noi poveri cani randagi.

Sorrise, poi ordinò, alzando il tono di voce fino a farlo sembrare un grido:

— Ed ora dormi, can frustato e sogna... sogna, ti dico!

Giovanni non se lo fece dire due volte. Chiuse gli occhi e dormì fino a giorno pieno. Quando si svegliò, lo strano proprietario della barca non c'era più.

Stava per uscire quando, sulla piccola soglia della barca, si delineò la figura d'un questurino. Giovanni si sentì gelare il sangue nelle vene. Non ebbe la forza di chiedere al poco gradito ospite che cosa volesse, ma questi già gli chiedeva burbero e con due occhiacci che mettevano spavento:

— Ehi, tu, « guagliò » (ragazzo), dov'è il tuo padrone? Giovanni non capiva. Allora il questurino lo prese per il colletto, lo minacciò, scrollandolo ben bene:

— Se non me lo dici, ti porto subito in gattabuia. Subito, capito?

Giovanni raccontò la sua storia, disse di essersi rifugiato solo la sera avanti in quella barca per non andare in Via S. Giovanni in Conca in casa della sorellastra che gli aveva reso sempre la vita impossibile.

L'uomo parve per un momento convinto e turbato dalle sue parole. Ma, sempre con la solita rudezza, concluse :

— Andiamo ! E fa che sia vero quel che tu hai detto, altrimenti ti metterò in gattabuia sul serio, capito?

Quando giunsero a Via S. Giovanni in Conca qualcuno riconobbe Giovanni. Disse con franchezza, vedendolo accompagnato da un questurino :

— Povero figliolo ! Sempre sfortunato !

Ma, quando la sorellastra Irene lo riconobbe, gli venne incontro minacciosa :

— Ah, sei tornato, canaglia maledetta ! Che cosa hai combinato?

E, poiché il ragazzo taceva a testa bassa, si scagliò contro di lui con tanta violenza che fu il questurino stesso a sottrarlo dalle mani della donna inviperita.

Il questurino, sebbene dolente, dovette con-



Si scagliò contro di lui con tale violenza, che fu il questurino stesso a sottrarlo dalle mani della donna inviperita.

(Pag. 50)

segnare il ragazzo alla donna. Ma, prima di congedarsi, disse a Giovanni :

— Se proprio non puoi resistere con quella lì, vieni da me. Ti farò entrare al « Marchiondi ».

— Al « Marchiondi »? — chiese col pianto in gola Giovanni. — Ma non è una prigione per ragazzi?

— È e non è una prigione — disse l'uomo senza reticenze — Perché è anche l'asilo dei ragazzi abbandonati.

E, poiché Giovanni aveva piegato il capo triste e rassegnato, l'uomo continuò paternamente e a bassa voce :

— Se devi essere frustato e maltrattato dalla tua sorellastra, non è meglio che tu entri al « Marchiondi? » Almeno, là, avresti qualcuno che si prenderebbe veramente cura di te. E non soltanto del tuo corpo, sai, ma anche del tuo avvenire.

CAPITOLO IX.

AL « MARCHIONDI »

Lo condussero al « Marchiondi » in una fredda giornata del dicembre 1870. Ritornato a Milano, dopo pochi giorni di ospitalità in

casa della sorellastra, aveva dovuto, per disperazione, riprendere la vita del « barabbitt ».

In estate c'era stata, a Milano, una rivoluzione. Molti milanesi erano insorti al grido: « Roma e Repubblica ». Ad essi avevano risposto altri milanesi, ed erano i più, al grido: « Roma e monarchia ».

Anche Giovanni s'era trovato fra gli insorti. Li aveva preceduti nei cortei, fra tanti altri ragazzi della strada, li aveva dovuti poi seguire nelle carceri di Santa Margherita quando, in massa, gli insorti erano stati incalzati e vinti dalla polizia.

Egli aveva tentato di ribellarsi accusando la sua innocenza ma, poco dopo, si era trovato in un androne nero in cui la luce pioveva da una pesante feritoia. Rincattucciato in un angolo, s'era messo a piangere come un bambino invocando la mamma. Gli si era allora accostato un giovane dal viso onesto. Gli aveva detto sereno:

— Coraggio, giovanotto, fra pochi giorni saremo liberi e più onorati di prima.

Poi lo avevano chiamato per l'interrogatorio. Egli aveva cercato di provare che non aveva fatto alcunché di male ma a nulla erano valse le sue lacrime e le sue proteste. Impu-

tato di oziosità e di vagabondaggio, doveva essere restituito alla famiglia e chiuso al « Marchiondi », l'Istituto di Via Quadronno per i ragazzi discoli e abbandonati.

Fu condotto, quindi, al « Marchiondi » in una fredda giornata di dicembre del 1870. Ce lo accompagnò la sorellastra Irene che, quel giorno, era più elegante e più allegra del solito. Egli avrebbe voluto dirle :

— Torna a casa. In prigione ci vado da solo. — Invece aveva lasciato che la sorellastra lo consegnasse al direttore stesso e lo dipingesse nel più brutto modo possibile :

— È un ragazzaccio. Merita solo la frusta. Io sola so quanti dispiaceri mi ha dato in cambio dell'affetto e del pane che non gli ho fatto mai mancare !

Ma, quando la sorella gli si accostò per stringergli la mano, egli finse di non vederla e le voltò le spalle. Sentì che essa diceva, volgendosi al direttore :

— Lo vede, che canaglia è questo ragazzo? La frusta ci vuole, signore mio, la frusta !

I giorni seguenti, per dare sfogo alla sua sofferenza, rimase a Giovanni la sola soddisfazione di girare in su e in giù per l'istituto e indagarne ogni ango-

lo. Sembrava una belva chiusa in gabbia. Un giorno tentò la fuga. Lo riacciuffarono subito nei pressi di S. Celso. Per punizione, fu chiuso in cella di rigore. Quella desolata solitudine non gli mise spavento, anzi gli parve un sereno rifugio alle sue sofferenze. Avrebbe finalmente evitato la convivenza con ragazzi peggiori di lui anche se riuscivano, meglio e prima di lui, a curvare la schiena e la testa ai comandi secchi e rabbiosi dei superiori. Entrando nella cella, fredda e squallida, disse sorridendo :

— Grazie.

L'istitutore, incapace di comprenderlo, lo guardò con meraviglia.

Udi quasi subito stridere rumorosamente alle sue spalle il chiavistello della cella. Quel rumore gli ricordò l'altro udito alle carceri di Santa Margherita dove era stato rinchiuso la notte del 15 agosto durante la rivoluzione. Quel ricordo lo vinse. Si abbatté sul giaciglio chiamando disperatamente :

— Mamma ! Mamma ! Mamma !

Pian piano, il suo pianto si placò, si fece somnesso. Le lacrime cominciarono a scorrere lentamente sul suo viso. Chiedeva alla sua mamma :

— Perché mi hai lasciato? Da quando sei morta, tu sola sai che cosa ho sofferto!

Dopo tanto piangere, i suoi occhi non ebbero più lacrime. Per caso il suo sguardo si posò a terra. Vide un carboncino. Lo afferrò e si mise a disegnare sulla parete meno sporca della cella.

Quando fra Fedele, il monaco addetto alla assistenza morale e religiosa dei ricoverati del « Marchiondi » entrò nella cella per portargli il vitto e un po' di conforto, rimase sbalordito di fronte ai disegni nitidi e bellissimi usciti dalle sue mani. Ammirato, il monaco, esclamò soltanto un « Ohooo! » così possente e così pieno di stupore che Giovanni fu costretto a voltarsi.

In un primo momento, il ragazzo ebbe timore di essere sgridato per avere insudiciato il muro. Ma già il frate gli si avvicinava e, guardando ancora con attenzione i disegni mentre i suoi occhi, celesti e buoni, si riempivano di lacrime, gli diceva con la sua dolcissima voce:

— Sia lode a Dio, figliolo, del dono che ti ha fatto e di averti mandato qui. Noi ti educa-cheremo. Io stesso ti insegnerò quel po' di

pittura che so. Forse un giorno sarai qualcuno.

Giovanni non alzò la testa. Avrebbe voluto dire che nulla gli importava del disegno, della pittura, di essere qualcuno nella vita.

Fra Fedele intuì i suoi pensieri. Compresa la sua sofferenza e, dopo avergli arruffato i capelli, gli mormorò :

— Sii buono, figliolo mio, e non ti mancheranno mai la protezione di Dio e... il mio affetto.

CAPITOLO X.

LA SUA STRADA

L'affetto di Fra Fedele, le lezioni di disegno e di pittura che il sant'uomo gli impartiva e, infine, le ore trascorse in chiesa, durante le funzioni religiose, furono le uniche cose belle che resero meno pesante a Giovanni il peso del collegio.

Ma il desiderio della libertà talvolta lo opprimeva con tanta forza che non aveva voglia di studiare e perfino di mangiare.

Con la fronte schiacciata sui vetri della scuola, pensava con amarezza al suo triste

destino. Ne era così amareggiato che perfino la presenza e le parole buone e di incoraggiamento di Fra Fedele gli davano spesso fastidio.

Fini per imporre a se stesso di non pensare più alla libertà perduta. Ma quando, in fila, in cortile, faceva la passeggiata « dei passi contati » e fuori passava, nella rude e pulita divisa del « Marchiondi », nei luoghi dove aveva conosciuto la libertà, sentiva serpeggiare nell'animo tanti propositi cattivi.

Una volta, rattoppando una scarpa del suo istitutore non batté bene i chiodi della suola sul deschetto e lasciò che il pover'uomo, infilando le scarpe, strillasse come un dannato.

Un'altra volta, cosparses di pece la seggiola del maestro di scuola che pur tanto sudava a insegnargli a scrivere e a far di conto.

Le punizioni si succedevano con frequenza alle punizioni. E le punizioni erano, ormai, più frequenti degli elogi e degli incoraggiamenti.

Quando, all'età di quindici anni, (s'era fatto un bel giovanetto, dalla voce forte e cupa) il fratellastro Napoleone venne a ritirarlo dal « Marchiondi » per condurlo con sé al paese, tutti respirarono. Solo Fra Fedele, che aveva

compreso e amato il ragazzo, non riuscì a nascondere la sua commozione. Giovanni si buttò in ginocchio dinanzi al frate e, baciandogli le mani, esclamò singhiozzando :

— Fra Fedele, non si scordi di me ! Io non mi scorderò mai di lei.

— Sì, figliolo — gli disse il frate dolce e buono — E pregherò per te perché Dio ti renda buono... e felice.

Ma a nulla parve che giovassero le preghiere del frate.

Dopo due anni circa di permanenza a Borgo Valsugana, nella casa del fratellastro Napoleone, Giovanni dovette riprendere la strada di ritorno per Milano. Non che egli avesse perduto l'affetto del fratellastro, ma sua cognata, avendolo visto qualche volta assorto e distratto, diceva tutti i giorni che egli era un fannullone, che consumava troppo e non rendeva quasi niente. Così, senza volerlo, era divenuto mal sopportato, nella casa semplice e serena del fratellastro.

Per non avere troppi guai, il fratellastro una mattina lo chiamò e, dopo avergli consegnato del denaro, gli disse semplicemente e non senza amarezza :

— Giovanni, per la pace di tutti, è bene

che tu lasci questa casa e ritorni a Milano. Ormai hai diciassette anni. Ti sei fatto un giovanotto. Puoi trovare, se vuoi, la tua strada come ho fatto io.

Giovanni rispose semplicemente :

— Sì, è vero, troverò anch'io la mia strada.

Infilò il vestito nuovo che il fratello gli aveva comperato, intascò le poche monete consegnategli per il viaggio, fece un piccolo fagotto della sua roba e tornò a Milano.

Riprese la vita errabonda di quando era fanciullo.

Ritrovò i vecchi compagni d'avventura e, con essi, divise rischi e pericoli. Trasportava valige alla stazione, aiutava i « cavallanti » a mettere il sacchetto di fieno sotto il muso dei muli, faceva commissioni d'ogni sorta.

Una notte ritrovò Luisin e fece da « palo », sorvegliò cioè una squadra di ladruncoli dal pericolo della polizia. Ma, quando strinse fra le mani la grossa somma avuta in cambio di un aiuto così prezioso, sentì un nodo di lacrime alla gola. Era appunto così triste quando, passando per una via popolare, sentì delle grida strazianti.

Una donna, giovanissima, aveva perduto in quel momento l'unica bambina. L'istin-



Una donna giovanissima aveva perduto in quel momento l'unica bambina.

(Pag. 60)

to di curiosità lo spinse nella casa della donna disperata. Quando fu di fronte alla madre infelice, restò, per qualche momento, silenzioso senza essere capace di pronunciare una parola di conforto. Ad un tratto, però, ebbe un'idea. Trasse dalla tasca un foglio di carta e una matita e, in un baleno e con pochi tratti, riuscì così bene a disegnare il visetto della morticina che, quando la povera madre lo vide, si asciugò in fretta le lacrime e sorrise per un attimo al giovane benefattore che, felice e commosso, lasciò in fretta la sua casa.

La fama di quell'episodio, della genialità del « barabbitt » sconosciuto, si diffuse in tutto il rione e in quelli vicini.

Un giorno, Giovanni chiese al droghiere Bertoni di Via del Broletto di accettarlo come garzone. Il droghiere lo riconobbe subito, gli disse :

— Scusa, ma non sei per caso il pittore della bimba morta?

Giovanni disse di sì. E il Bertoni, il quale era un po' il mecenate degli artisti che frequentavano il suo negozio, gli disse aprendogli le braccia :

— Non solo ti ospiterò nella mia bottega, ma anche nella mia casa.

Sulla porta della drogheria Bertoni, la cattiva sorte cessò di perseguitare l'orfano derelitto, il « barabbitt » di porta Ticinese.

Da questo momento, Giovanni Segantini cessò di essere il « cane randagio » di Milano, sempre affamato e sempre disprezzato, per diventare il giovane artista che, col suo lavoro, col suo coraggio e il suo ingegno, andava sereno incontro alla vita ed alla gloria.

CAPITOLO XI.

STUDENTE D'ACCADEMIA !

Quando il droghiere Bertoni assunse come commesso Giovanni Segantini nel suo negozio di via Broletto, non immaginava certo che quel giovane sparuto e malinconico, per prima cosa, avrebbe contribuito a migliorare l'andamento economico della sua bottega. Mite, gentilissimo, il giovane sembrava fatto apposta per acquistare clientela. Gli incassi, in poco tempo, erano così aumentati che il Bertoni, un giorno, battendo una mano sulla spalla di Giovanni, gli disse :

— Sono proprio contento di te, sai ! E, co-

me segno di riconoscenza ti permetto, per una volta, di prendere al negozio quel che desideri.

A Giovanni non parve vera l'offerta. Chiese un po' di colori per dipingere.

— Che sciocco! — si disse il Bertoni — Mi sono dimenticato proprio la cosa principale: che sei un artista!

Il Bertoni, che era una pasta d'uomo ed amava i giovani di talento, non si limitò a donare al suo giovane commesso carta, colori e pennelli, ma lo presentò anche ai suoi clienti, alcuni dei quali erano studenti dell'Accademia artistica di Brera. Spinto dal Bertoni, Giovanni mostrò loro alcuni disegni e fu tale l'ammirazione che egli suscitò che, quasi a forza, gli studenti lo spinsero a frequentare il corso serale dell'Accademia. Fra la bottega del Bertoni, il quale aveva finito per ospitare Giovanni anche in casa, e il corso serale all'Accademia, il tempo volava. Dal giorno in cui aveva cominciato a frequentare la « Brera » erano già passati degli anni. Giovanni s'era fatto un bel giovanotto. Alto, pallido, con una barbetta nerissima anche nell'aspetto fisico era simpaticissimo. Inoltre i suoi modi, la squisita cortesia della sua gente finirono per

conquistare completamente gli stessi compagni d'arte alcuni dei quali, come il Mentessi e il Trobetzkoy diventarono poi artisti famosi. Chi gli donava una giacca, chi un paio di scarpe, chi una cravatta, chi gli pagava un biglietto d'ingresso alla « Scala »; chi un giorno, non avendo altro, gli donò un paracamino su cui dipingere il suo primo quadro da... presentare all'Esposizione di Brera che si sarebbe inaugurata fra breve.

Un giorno Giovanni capitò, per caso, nella Chiesa di Sant'Antonio che, a quell'ora, era deserta.

Si spinse verso il coro. La bellezza semplice e austera lo colpì profondamente. Giovanni pensò subito di ritrarre quell'ambiente. Non gli mancavano i colori e neppure la tela. Il paracamino, donatogli dal più povero degli amici, gli sarebbe servito egregiamente allo scopo. Si avviò in sacrestia e, umilmente, chiese al parroco il permesso di dipingere, in chiesa, la sua prima « fatica ». Il parroco tentennò un po'. Un'ombra di mestizia scese allora sul viso già malinconico del giovane. Il parroco se ne avvide; concluse in fretta:

— Ebbene, verrai nelle ore in cui la chiesa è deserta.

Il giorno dopo, quando l'ultimo dei fedeli lasciò la chiesa di Sant'Antonio, Giovanni prese in mano tela e colori e, con entusiasmo, si mise al lavoro.

In pochi giorni l'opera fu compiuta. Il quadro, esposto all'esposizione di Brera, fu la rivelazione del suo genio.

Il pubblico più intelligente di Milano, sempre pronto a criticare, rimase senza fiato di fronte all'opera del Segantini.

Giovanni, senza i capelli a zazzera, senza ampia cravatta come usavano gli artisti del tempo, osservava, umile e commosso, la folla che si attardava e discuteva davanti la sua prima opera. Non era più il numero « diciannove » del Marchiondi ! Ora poteva dire a tutti liberamente il suo vero nome e cognome.

Poco prima della chiusura della Mostra pensava appunto, un giorno, queste cose, quando, tornando al negozio del Bertoni, si senti prendere alle spalle da uno sconosciuto che gli disse subito :

— Sono il barone Vittore Grubicy de Dragon. Il mio affettuoso abbraccio vi dica la sincera ammirazione che provo per voi artista. Voi siete un genio sconosciuto, ma di voi pre-

sto parlerà il mondo intero. Parola del barone Vittore Grubicy de Dragon.

Giovanni, a quell'esplosione inattesa, rimase sorpreso, ma ripeté a se stesso che sì, ormai il numero « diciannove » era un triste lontano ricordo che doveva essere sepolto per sempre. Se ne convinse quando piovvero su di lui congratulazioni, doni e inviti.

CAPITOLO XII.

LA COMPAGNA DELLA VITA

Il barone Grubicy, lo sconosciuto ammiratore magiaro, già divenuto suo carissimo amico, lo spingeva a frequentare circoli e artisti. Una sera lo condusse a cena in casa del mobiliere Bugatti, scultore in legno, dove trovò il Conconi, il Morbelli, il Trubetzkoy e tanti altri artisti che divennero poi suoi amici.

La cena fu consumata nella più perfetta allegria. Prima di uscire, venne presentata a Giovanni la signorina Bice, sorella del Bugatti. Giovanni la guardò meravigliato. Ma non somigliava, bionda e bella com'era, alla bambina che, fanciullo, aveva visto in sogno alla « Rotonda » mentre era tanto malato?

La guardò più intensamente ed ella gli sorrise. Qualche giorno dopo, rivedendo la signorina Bugatti, le confidò quel sogno, la gioia di averla « ritrovata ». La signorina Bice sorrise felice. Egli allora le dichiarò il suo affetto, il desiderio di averla per compagna della vita. Ella gli disse pronta :

— Sì. E quando egli le espose anche il desiderio di andare a vivere fra i monti, per darsi liberamente alla sua arte, ella gli disse ancora :

— « Sì ».

Il primo a felicitarsi di quella prossima unione fu il Grubicy, il barone magiaro, primo grande ammiratore del Segantini. E tanto era felice di quella unione che, come dono di nozze, propose il sodalizio : Grubicy-Segantini.

Il sodalizio consisteva in questo : il Segantini, con la sposa, piantasse pure le tende ove volesse dipingere.

Alberto Grubicy, fratello del commerciante d'arte avrebbe pensato a collocare i suoi quadri in Italia e all'estero dietro un compenso mensile all'autore.

Il contratto fu stipulato davanti a un notaio di Milano il 20 gennaio 1883. Giovanni aveva già sposato la Bice Bugatti. Ora si prepa-

rava a piantar le tende e il cavalletto fuori Milano.

La prima tappa della coppia felice fu Pusiano, nella Brianza, la regione dei laghi. A Pusiano nacque il primo bambino a cui fu imposto il nome di Gottardo. La signora Bice si rivelò subito un'ottima moglie e un'ottima madre. Giovanni Segantini era felice come non lo era mai stato neppure da bambino quando aveva ancora la mamma. Agli amici, e specialmente ai fratelli Grubicy, non faceva segreti della sua felicità nonostante la casa presa in affitto dal nome poco rassicurante di « Villino delle Streghe ».

Peccato che il denaro, spedito non sempre regolarmente da Alberto Grubicy, fosse sempre così insufficiente alle necessità della famiglia! Non giovava che la Bice sapesse far miracoli con quel poco che il Grubicy riusciva a racimolare dalla vendita dei quadri; che la « Fusi » e il « Carlinett », suoi modelli, si facessero pagare pochi centesimi all'ora. Quante volte, stando a dipingere in aperta campagna, egli si era contentato, per nutrirsi, di un po' di polenta e di latte offerto dai pastori che lo stimavano e avevano finito per amarlo sin-

ceramente! Per fortuna l'arte gli infondeva gioie profonde e grandi speranze.

Ma l'assillo del denaro, che troppo spesso gli mancava, talvolta oscurava quasi completamente le gioie che l'arte e la famiglia gli donavano.

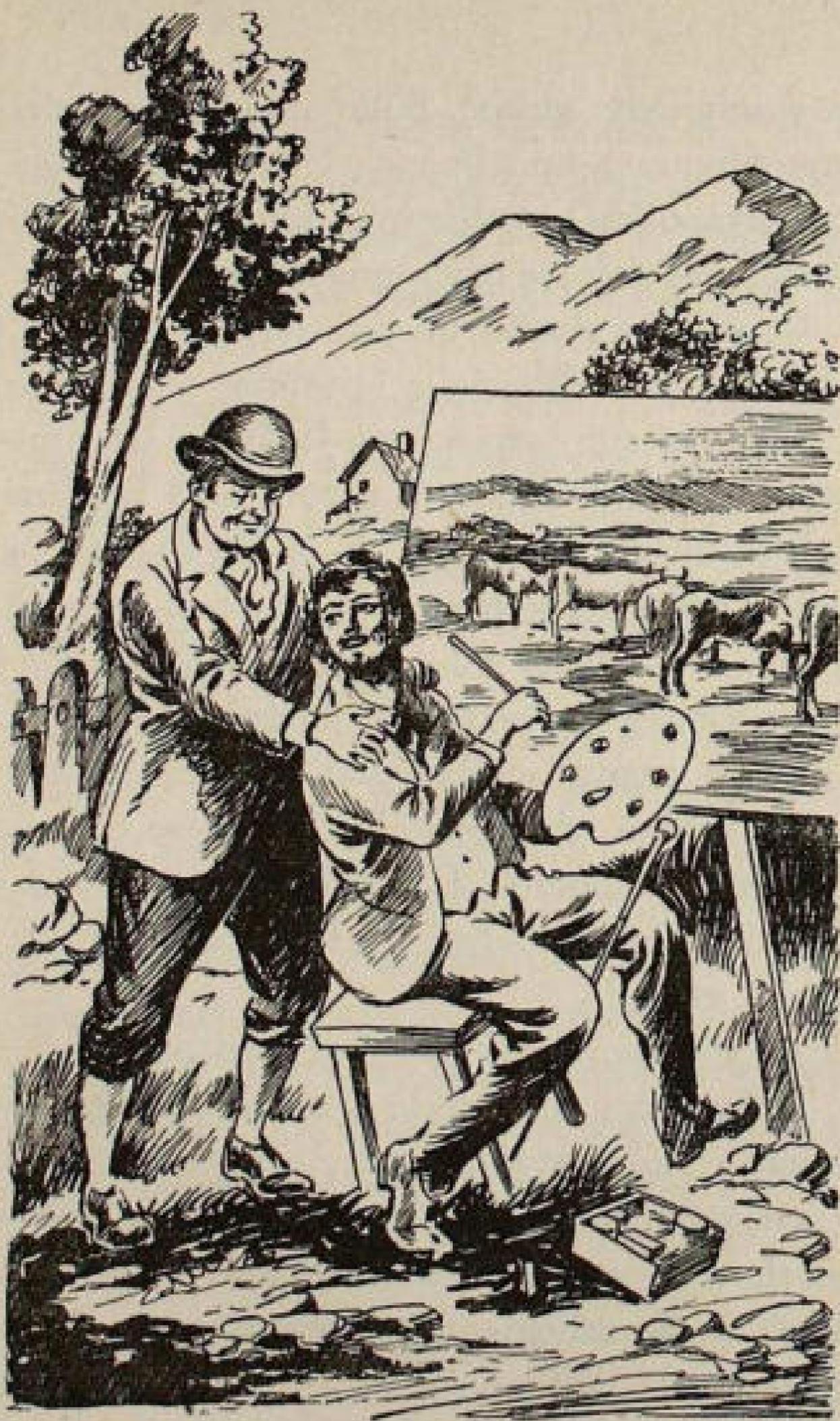
Invano la signora Bice tentava di consolarlo :

— Se non è venuto oggi il vaglia di Alberto verrà domani.

Ma egli prendeva la penna e, con fatica, scriveva nel suo italiano sgrammaticato :

« Mi *also* alle 6. Il *portalettere* riva alle 11, quindi cinque ore di purgatorio... *Bate* le 11, *bate* le 11,1/2, non si sente il più minimo rumore, *bate* le 11,3/4, ed ecco un *paso* pesante; spingo il *cappo* fuori della finestra : è lui, proprio lui e; *cola* mente ciò visto il giornale e la *racomandata*... — Giornale — dice il *portalettere*. Giornale? rispondo io, lettera no, mi dice e scompare. I piccoli fanciulli col *cappo* basso e gli occhi volti a me pareva mi *compasionassero*... ».

Ma un giorno, si era trasferito a Caglio, venne da Milano Vittore Grubicy. Egli era intento a dipingere in aperta campagna il grande quadro « Alla stanga » (che poi gli apri



Egli era intento a dipingere in aperta campagna il grande quadro « Alla stanga ».

(Pag. 70)

la strada della gloria). Sullo sfondo verde del prato figurava una stanga; vicino alla stanga spiccavano delle bellissime mucche e, sullo sfondo del cielo, le montagne ricoperte di neve.

Dopo aver ansato un po' durante l'ascesa, Vittore prese alle spalle Giovanni, che, tutto assorto nel suo lavoro, non lo aveva neppure scorto. Quando il nostro pittore poté liberarsi dall'abbraccio e si trovò di fronte l'amico fu tale la contentezza che, per poco, non rovesciò a terra il cavalletto e il grande quadro. Ma l'amico Vittore non sembrava contento. Ansava. Gli occhi azzurri sembravano velati di lacrime.

— Vittore, che cosa c'è? — chiese turbato Giovanni Segantini. E poiché Vittore non rispondeva, ricordandosi che l'amico era un po' sordo gridò:

— Vittore, tu mi nascondi qualche cosa.

Il Grubicy, guardando il quadro che era di fronte a lui ansava ancora.

Giovanni Segantini pensò che l'amico, grassoccio com'era, doveva aver patito a salire fin lassù. Disse scherzando e mettendo una mano sulla spalla dell'amico:

— Bisogna, mio caro Vittore, che tu smetta questa pancetta. Altrimenti dovrai sempre tirar il fiato grosso!

Il Grubicy non parve ascoltarlo ma, puntando ancora lo sguardo sul quadro che era di fronte, ad un tratto si scosse e, dando un piccolo pugno sul petto dell'amico, disse finalmente :

— Asino, perfettissimo asino... Ma ti rendi conto di quanto è uscito dalle tue mani?

Giovanni guardò il quadro interrotto, poi l'amico. Copiose lacrime erano scese sul viso buono del Grubicy. Ora le lacrime bagnavano la barba bionda.

Giovanni Segantini comprese la ragione di quel suo pianto e, per poco, dalla gioia, non si mise anche lui a piangere.

Il « numero diciannove », il « Barabbitt » di Porta Ticinese, dopo aver tanto sofferto era, dunque, definitivamente scomparso. Egli sentiva chiaramente che, al suo posto, era sorto un artista a cui la fortuna avrebbe legato presto gloria e ricchezza. Quell'artista portava proprio il suo nome : Giovanni Segantini.

CAPITOLO XIII.

VERSO LA GLORIA

Con le mani tremanti, senza dire una parola, ripose tavolozza e pennelli. Ma ad un trat-

to la gioia lo elettrizzò. Si avvicinò a due amici pastori che erano poco lontano da lui e, prendendoli sotto braccio, li invitò a guardare la sua opera. Affermò subito uno :

— Il tuo quadro è proprio bello. Ma quanta fatica !

E l'altro, col senso pratico della povera gente :

— Potrai tu vivere sempre col frutto di queste fatiche ?

Confermava poco dopo il Grubicy, scendendo a braccetto con l'amico verso la casa di quest'ultimo :

— Giovanni, con la tua arte, presto sarai ricco e famoso in tutto il mondo. Allora non ti salterà in mente di prendere a braccetto questo povero barone magiaro, sordo e squattrinato e... tanto meno i pastori della Brianza. E, poiché Giovanni protestava, continuò :

— Sì, sì, Giovanni. È necessario all'artista, per farsi largo nel mondo, darsi un po' di tono : vestire alla moda, frequentare il bel mondo, camminare dritti e austeri come tanti generali. Così. Ecco...

Il barone Grubicy si raddrizzò mostrando meglio la mole della sua pancetta. Giovanni sorrise ma non fece in tempo a rivolgere una

frase scherzosa all'amico che questi, poco pratico di viottoli, era già precipitato a terra, in avanti. Ora ruzzolava in basso come una piccola botte. Giovanni, con le sue robuste gambe da montanaro stentò a corrergli dietro, a fermarlo. Ma quando lo rialzò da terra, il barone Gubicy de Dragon aveva il viso sporco e ammaccato.

Ma era allegro come se, tornato fanciullo, avesse voluto fare un capitombolo su un prato fiorito. Disse divertito all'amico :

— Vedi, Giovanni, la mia superbia è stata punita. E poi, togliendosi un po' di polvere, aggiunse :

— Giovanni, quel quadro ti renderà famoso in tutto il mondo. Continua pure ad essere quel che sei. Tu non avrai bisogno di nulla. Di nulla, capito? all'infuori della tua arte, per farti largo nel mondo. In quanto a me, ricordati, sarai sempre il più caro degli amici.

*

La consapevolezza e il riconoscimento dei suoi eccezionali meriti artistici, Giovanni Segantini l'ebbe in pieno quando, con la famiglia, si trasferì all'età di ventotto anni, a Savognino in Engadina. Era l'estate del 1896. A

Savognino rimarrà per ben otto anni. Se ne andrà infatti nell'inverno del 1894 quando sarà ormai riconosciuto ovunque il suo genio e i suoi bambini, che da due diverranno quattro, saranno un po' grandicelli.

Savognino gli parve subito il luogo ideale per continuare il suo lavoro di pittore-poeta della montagna. Il panorama gli parve stupendo. Sullo sfondo azzurro cupo del cielo, quasi bluastro, le bellissime vette del Tais e del Kurveer, incorniciavano infatti meravigliosamente le case basse di Savognino dai colori vivaci e dal tetto di ardesia protette dai lunghissimi campanili delle tre Chiese: San Michele, San Martino e Santa Maria.

Il Segantini non era ancora entrato in paese che, soddisfatto, strinse la mano della moglie e, le disse con dolcezza:

— « Sciura » Bice, anche nella scelta della nuova residenza vi siete comportata da degna moglie d'un artista.

E, quando presero alloggio all'albergo del Pianta, era così felice che disse ai suoi figliolletti:

— Una volta tre santi: San Michele, San Martino, Santa Maria si incontrarono, nei loro voli, sopra il cielo di Savognino.

— Buon giorno — disse San Martino a San Michele. E San Michele a San Martino :

— Ma che bel giorno quassù ! Sembra di stare proprio in Paradiso ! San Michele disse a questo punto :

— E dire che nessun uomo, dall'animo aperto al bello, ha visto mai questi luoghi. — Ci pensò un po', poi disse a Santa Maria :

— Io conosco un ragazzo tribolato, affamato, un po' vagabondo che non ci starebbe male. Ora s'è fatto uomo e fa il pittore. Dicono anche che sia un bravo pittore. Quante volte io l'ho rialzato quando stava per cadere a terra ! Se venisse qui, dimenticherebbe il male patito e insegnerebbe forse agli uomini l'amore e la bontà attraverso la contemplazione della natura, semplice e bella, come Dio si compiace di donarla agli uomini.

E Santa Maria, che non aveva aperto bocca in tutto questo tempo, intervenne amorosa madre :

— Fatelo venir qui questo figliolo ! Presto ! Che egli non si perda nella luce falsa delle strade troppo affollate e pur sempre piene di fango !...

Questa, piccoli miei, è la ragione che ci ha spinto a prender dimora in questo lembo di Pa-

radiso racchiuso in quattro sole sillabe: Savognino.

...Furono forse veramente i grandi Santi di Savognino ad aiutare il povero « barabbitt »; divenuto uomo, a imporsi, nella vita e nell'arte.

Da Savognino le sue opere, dal Grubicy spedite in ogni parte d'Italia e all'estero, furono subito giudicate stupende per ispirazione e per tecnica.

Le vendite cominciarono ad essere più frequenti e..., con le vendite, cominciarono a dileguarsi i debiti accumulati in tanti anni di cattiva fortuna.

In casa del povero pittore apparve un certo benessere. L'alloggio nell'albergo del Pianta fu sostituito da quello in un villino in legno e muratura dove arrivarono, col denaro, anche i bei mobili, i bei quadri, i bei tappeti inviati da Alberto Grubicy quale compenso dei quadri venduti in Italia e all'estero.

Vittore, l'altro Grubicy che aveva scoperto il Segantini, attraverso conferenze, articoli sui giornali specialmente stranieri, non si stancava di mettere in luce il nuovo, grande artista di cui preannunciava una prossima rivoluzione artistica.

Segantini lavorava intanto senza sosta. Se il tempo lo permetteva usciva di casa imbacuccato fino alle orecchie e, carico di tele, vernici, colori e pennelli, si metteva all'aria aperta a riprendere Savognino e il lavoro dei campi. Se il tempo era cattivo, faceva a casa schizzi, disegni, acquarelli e perfino un suo autoritratto o il ritratto della sua Bice con il piccolo Mario in grembo.

Più che in Italia era, ormai, conosciuto all'estero. Si chiedevano fotografie delle sue opere, disegni per la prima pagina delle riviste illustrate, quadri sull'Engadina.

La sua fama di pittore-poeta della montagna aumentava giorno per giorno.

Noncurante di tutto e di tutti, fuorché dell'arte e della famiglia, Segantini lavorava senza riposo.

La sua arte doveva dire agli uomini, lontani dalla natura e quindi da Dio, le serene parole di bontà, di amore e di fratellanza.

Son di questo periodo i quadri: *La sorgente di vita, Le madri, Le due madri, Il fiore delle Alpi.*

Che gli importa se all'Esposizione di Londra del 1888 i suoi ottanta e più quadri sono rimasti ammiratissimi sì, ma pressoché inven-

duti? Egli continua nella sua vita aspra ma sicura illuminata solo dalla sua fede. Egli stesso lo dice :

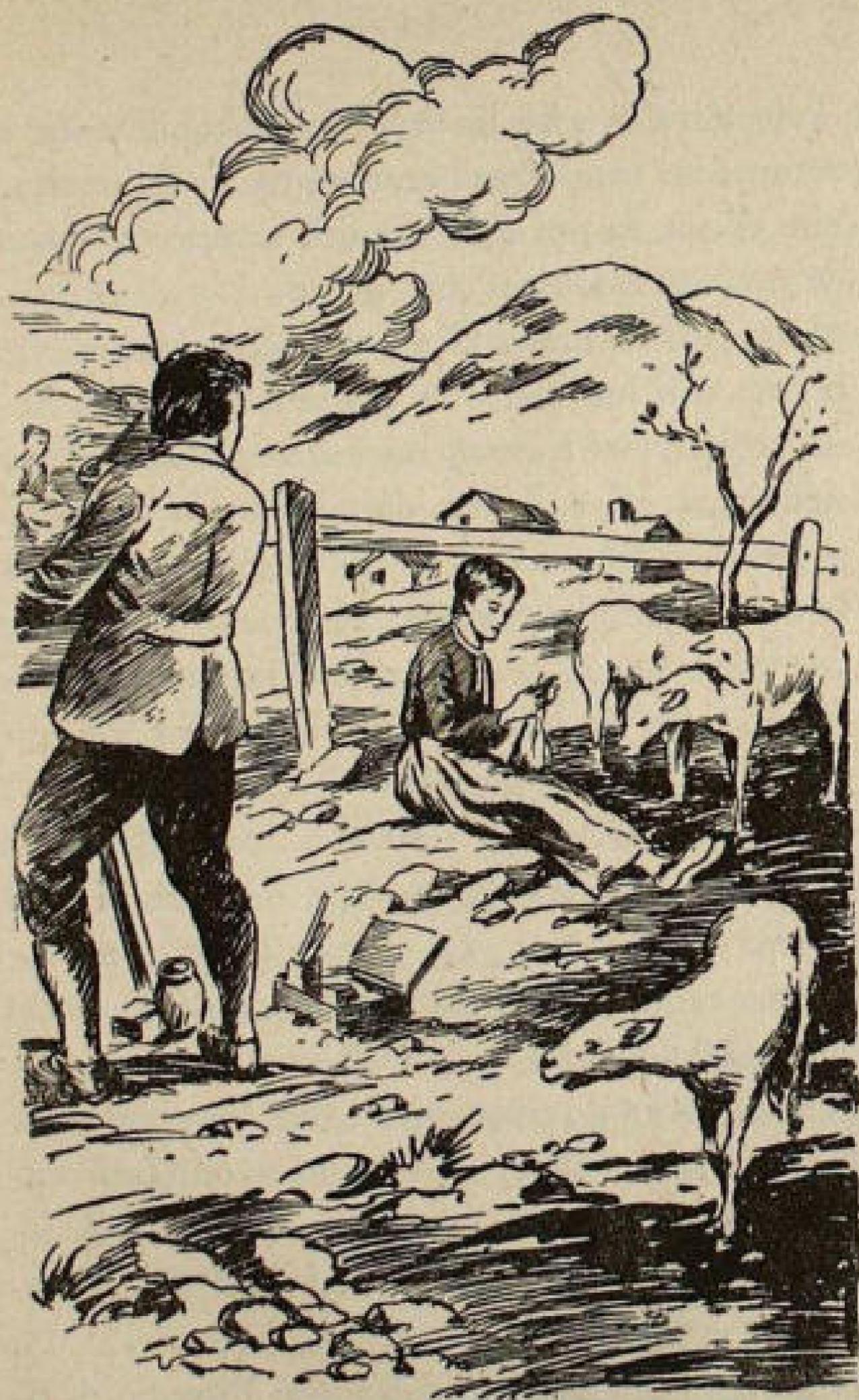
*L'amore è fede
la vita è speranza.*

*

Quando nel 1894, all'età di trentasei anni, lascia Savognino, dopo otto anni circa di felice e operosa permanenza, egli è profondamente riconoscente a Dio, alla Madonna che ha voluto che il vagabondo « barabbitt », salvato tante volte dall'arcangelo Michele dalle acque sporche dei grandi fiumi che sono le città, fermasse il piede stanco alle sponde del torrente Jullier.

Addio, casetta modesta in legno e muratura a destra del torrente brontolone e all'ombra d'uno stentato alberello di pero ! Quante ore felici ci sono state trascorse, specialmente la sera quando la « sciura Bice », alla luce della lampada a olio, con la sua calda voce leggeva i giornali che parlavano e sparlavano di Segantini pittore o i brani più belli dei romanzi di Rovetta, di D'Annunzio, di Tolstoi !

Nulla, nulla riuscirà a cancellare il ricordo



*La contadinella che ha posato paziente per i quadri
di ambiente montano....*

(Pag. 82)

della terra ove ha lavorato instancabilmente e sempre sereno, dove la nuova tecnica pittorica, che d'ora in poi egli seguirà sempre nel suo cammino artistico, ha avuto il suo primo, glorioso battesimo. Dio è stato immensamente buono con lui. Oltre la gloria e un po' di benessere, quasi a caso, ha fatto entrare perfino nella sua casa, come domestica, la contadinella engadinese che lo ha aiutato a scoprire le bellezze della sua terra, ha posato paziente per tanto tempo per i quadri d'ambiente montanaro che lo hanno fatto conoscere da un punto all'altro della terra.

Barbara Uffer, la « Baba », come la chiamano in famiglia, la modella dei quadri: *La donna alla fontana*, *La donna al balcone*, *La donna seduta*, *Ritorno dal bosco* ecc., quasi consapevole della sua missione artistica, ha perfino accettato di seguire i suoi bambini Gottardo, Mario, Bice, Albertino a cui farà ancora da bambinaia. Inoltre continuerà ad essere la modella dei suoi quadri destinati, forse, all'immortalità.

Il cuore di Giovanni Segantini è gonfio di riconoscenza a Dio. Mentre i suoi si avviano lentamente sulla strada del Maloia, nell'alta Engadina, che ha scelto per nuova residenza,

egli ritorna sui suoi passi, piega umilmente il ginocchio sul pavimento della casa che non sarà più sua e, giungendo le mani, esprime col cuore a Dio la sua riconoscenza, la sua fede profonda che gli è cara più d'ogni altra cosa terrena.

Pochi giorni prima, aveva rifiutato il diploma di socio onorario dell'Accademia di Brera speditogli dal Boito e che rappresentava, anche a quei tempi, una delle più alte onorificenze artistiche.

CAPITOLO XIV.

LA GLORIA

Quando Segantini arrivò al Maloia, la fama di grande pittore lo aveva già preceduto. Com'è da prevedere, l'accoglienza che ebbe con la famiglia non poté essere più cordiale e rispettosa.

Il Maloia, situato tra la Val Bregaglia e l'Engadina, è oggi meta di pittori e di turisti. Quando, nel 1894, Segantini ci piantò le tende, era un rustico, sconosciuto villaggio, tagliato un po' fuori dal mondo ma non privo però di una certa poesia. Le case avevano

cucine enormi, enormi camini dove ardeva, senza economia, la legna tagliata al bosco. Le sale da pranzo, pur esse enormi, avevano, al centro, una grande stufa di maiolica intorno a cui, seduti su lunghe e robuste panche di legno, i proprietari trascorrevano le serate giocando a tarocchi e raccontando le vecchie e pur sempre interessanti leggende engadinesi.

Addossati alla parete più in vista c'erano sempre un enorme orologio a pendolo e un monumentale leggio su cui era aperto un grosso libro degli Evangelii finemente miniato.

La casa presa in affitto dal Segantini, vicina al valico del Maloia, era una delle più belle e delle più comode del villaggio. Era in realtà un villino in legno di proprietà di un certo ingegnere Kuomi. Come tutte le altre abitazioni del Maloia, aveva stanze amplissime e stufe enormi.

I bei mobili, i bei quadri, i ricchi tappeti trasportativi dal Segantini finirono per dare a quelle stanze un carattere borghese ed accogliente. A renderle ancora più accoglienti non mancava neppure, sulla facciata del villino, una scritta che sembrava dettata appositamente per il nuovo proprietario. A fianco della finestra del Segantini, si leggeva infatti :

« Sorgi, Giovanni, guarda ! Il sole splende già ».

Segantini era orgoglioso della sua nuova abitazione più dei suoi stessi quadri. Ai turisti, che sempre più numerosi bussavano alla sua porta per conoscerlo e per vedere da vicino le sue opere egli, per prima cosa, mostrava la casa. Ma quelle montagne che si ergevano cupe e maestose sull'orizzonte, come lo opprimevano !

Cominciò a scrivere al Grubicy :

« I miei pensieri son tristi, Alberto, infinitamente tristi ». Ma quella gran pena che gli era scesa nell'animo dal primo giorno in cui aveva messo piede al Maloia egli la confidava solo agli amici lontani. Troppo amava la famiglia perché avesse voluto rattristarla con la rivelazione delle sue strane, dolorose sensazioni. Al Maloia, l'arte divenne, così, l'unica sua confidente. Ad essa non esitava a svelare tristi pensieri, misteriose paure. Certamente fu quella tristezza a ispirargli le opere più belle del periodo engadinese : *Primavera sulle Alpi*, *Ore tristi* e *Ritorno al paese natio*. Quest'ultimo quadro rappresentava un funerale. Un uomo, forse un emigrante, era morto lontano da casa. Ne riportavano la salma al paese su una

rozza bara di legno caricata su un carro da lavoro. Il carro era trascinato da un cavallo magro, tenuto al morso da un uomo intabarrato. Due donne piangenti e un cane formavano il minuscolo, mesto corteo. Assistevano a quella scena, sullo sfondo del cielo, le montagne impassibili del Maloia.

Quando il Grubicy andò in Svizzera a trovare l'amico e vide il quadro pensò subito di destinarlo alla Biennale Veneziana che si doveva allestire in primavera. Senza troppo entusiasmo, il Segantini accettò la proposta e quando ebbe dal Comitato esecutivo della Biennale l'invito ufficiale di presentare la sua opera, con minore entusiasmo, quasi corrucciato, scese col pesante quadro, in Italia. Quando giunse a Milano, il suo corruccio divenne pena. Com'era cambiata la città della sua antica giovinezza! Il cambiamento era facilmente visibile non solo nelle strade, rimodernate e ingrandite, ma anche nei buoni e generosi milanesi. Essi non pensavano che al benessere materiale. Non lo rasserenò neppure la gioia di rivedere i vecchi compagni d'arte e neppure il viso buono del vecchio, indimenticabile benefattore: il droghiere Bertoni.

Quasi a occhi chiusi fuggì da Milano diretto a Venezia.

Alla Biennale, che ebbe l'onore di essere inaugurata da Margherita e Umberto di Savoia, il suo grande e bel quadro, forse troppo triste, trovò ammiratori ma non compratori. Il Segantini, più corrucciato di quanto era venuto, stava per riportarselo al Maloia quando un tedesco, un certo Koenigs glielo acquistò. Al paese, dove fiduciosi l'attendevano la Bice e i figliuoli, il Segantini tornò solo. Il quadro triste era già alla volta di Berlino.

Dopo poco tempo del suo ritorno al Maloia, il governo italiano rimetteva la somma di lire cinquemila nelle mani del pittore montanaro quale segno di riconoscimento dei suoi meriti artistici! Segantini sorrise, mise una mano sulla spalla della figlia Bice che già studiava in un collegio svizzero, le disse scherzando:

— La vostra dote, signorina, è pronta.

Ma, nonostante la fama, il benessere e l'interesse che la sua arte suscitava in tutto il mondo (da tempo il Governo italiano aveva acquistato il quadro rivelatore del suo genio dal titolo: « Alla stanga » e figurava in una delle maggiori gallerie di Roma) egli era ancora infinitamente triste.

Nonostante lo stato perfetto della sua salute, continuava a confidare all'amico Grubicy :

« Da quando mi son trasferito al Maloia il pensiero della morte ha bussato alla mia fantasia ».

Forse per scacciare tanti tristi pensieri, si dava al suo lavoro con un accanimento che sgomentava la buona signora Bice che amorosamente lo consigliava :

— Basta, Giovanni! *Pensa un po per ti! Per la to salud!* (Basta, Giovanni! Pensa un po' per te! Per la tua salute!)

E perché il suo Giovanni si distraesse, quando egli tornava dalla montagna, la buona signora, gli faceva trovare la casa piena di turisti che volevano conoscerlo, avere una fotografia delle sue opere e magari con una sua firma sopra.

Se, invece della signora Bice, fosse stata così compiacente qualsiasi altro membro di famiglia, magari uno dei suoi ragazzi, egli non avrebbe esitato a prenderlo a scapaccioni. Ma, di fronte alla dolce e amorosa insistenza della sua Bice, il Segantini non sapeva opporsi. E si rassegnava a farsi intervistare, a firmare fotografie.

Quante cose sapevano sul suo conto i turi-



— *Basta, Giovanni! Pensa un po' per te! Per la tua salute!*

(Pag. 88)

sti curiosi e i giornalisti indiscreti e petulanti d'ogni paese del mondo!

Un giorno, erano già passati tre anni dal primo ingresso al Maloia, una miss inglese non gli aveva fatto l'elenco delle opere composte nella Brianza e poi a Savognino? Gli pareva ancora di udirla in un italiano stentato e ridicolo:

— Voi siete un grande artista. Io vi ho conosciuto la prima volta attraverso le opere che esponeste alla Mostra di Londra del 1888.

Egli aveva sgranato gli occhi e la miss aveva continuato:

— Vi conosco anche attraverso l'opera stupenda « Ave Maria a Trasbordo », quell'opera che, a Savognino, avete tradotto secondo la vostra attuale tecnica divisionistica in compagnia del vostro maestro e amico: Vittore Grubicy.

E poiché egli aveva preso a divertirsi nel sentire tante cose sulla sua produzione artistica, lei aveva proseguito:

— La vostra Barbara Uffer è davvero una graziosa e intelligente modella. Vorrei essere molto ricca per comperarvi le vostre opere di Savognino e specialmente quella per cui ha posato la fedele e buona bambinaia.

Egli aveva continuato a guardarla sorridendo e lei aveva finito :

— In compenso, non potendo acquistare i quadri, non mi negherete il piacere di conoscere la vostra modella.

Era intervenuta proprio in quel momento la Baba. Al pittore non era parsa vera l'occasione per eclissarsi e lasciare, con la Baba, la fervida seccatrice. Ma questa tirò dietro tante altre ammiratrici e ammiratori che, per non essere interrotto durante le ore di ispirata creazione, il Segantini fu costretto a fissare un giorno per i ricevimenti, proprio come le signore.

Con la differenza che, invece di un salotto, egli offriva ai suoi ammiratori la vetta su cui continuava a dipingere, davanti al suo cavalletto.

CAPITOLO XV.

I TRISTI PRESENTIMENTI

Ma il pensiero della morte non gli dava pace. Una sera, vicino alla stufa, stava leggendo al suo Bertino un libro spedito da Milano dal fido Alberto. Ad un tratto chiuse il libro. Il bimbo, piagnucolando, chiese al babbo di continuare la lettura. Egli grugnì :

— Che razza di libri ti ha spedito il caro zio Alberto !

E al bambino, che chiedeva con gli occhi lacrimosi perché avesse lasciato la lettura, egli rispose gridando :

— Non posso, hai capito? Non posso. Quel libro non deve essere aperto mai più.

Nel libro si parlava di un uomo che era morto improvvisamente lasciando sperduta nel mondo una nidiata di poveri bambini.

Poiché quel pensiero funesto non gli dava pace, si dette a comporre la sua ultima opera riposando solo poche ore della notte. In essa egli avrebbe espresso in pieno il suo pensiero e la sua personalità d'artista. Doveva essere un « Trittico » di diciannove metri per cinque. Nel quadro di mezzo avrebbe rappresentato « La Natura », in quello sinistro « La Vita », in quello di destra « La Morte... ». In pochi mesi compose il quadro intitolato « La Vita ». Anche « La Natura » lo aveva quasi terminato. Mancava la parte superiore che avrebbe finito allo Schafberg (la montagna sopra il Maloia che supera i tremila metri).

La sera precedente alla partenza, non si decideva a coricarsi. Era con la sua Bice in sala da pranzo. Nelle stanze superiori, si sentiva

rimbombare il passo dei suoi ragazzi. Egli si accostò alla ringhiera della scala, stette in ascolto qualche minuto. Sembrava trasognato, quasi distaccato dall'ambiente che amava e in cui era tanto amato. La signora Bice, trepida e amorosa gli si fece vicina, gli chiese :

— Giovanni, che cosa fai?

Ed egli, sempre trasognato, rispose :

— Ascoltavo il passo dei miei ragazzi. Quel passo lo « porterò » sempre nel cuore.

Ci fu un attimo di silenzio, poi, con le lacrime in gola, la povera signora chiese :

— Giovanni, che cosa sono queste storie?

Il Segantini guardò triste e dolce la moglie e questa, fingendo una serenità che non aveva, continuò :

— Giovanni, tu ascolterai anche il passo dei tuoi nipotini ! Dei figli dei tuoi figli, — *te capitt, Giuvann?* — (intendi Giovanni?).

Ma Giovanni Segantini non intendeva. Seguì un silenzio greve di tanti tristi presagi. Quel silenzio fu rotto più tardi solo dal pianto dei due sposi che, inspiegabilmente, si sentivano come vicini a un abisso.

Quando, dopo qualche mese, Alberto Grubicy, da Milano, arrivò in Engadina per spingere l'amico a lavorare in fretta alla sua gran-

de opera per presentarla all'Esposizione di Parigi, non riuscì ad essere, come sempre, allegro.

Perché l'amico aveva fatto della Morte il soggetto già abbozzato e che avrebbe completato il Trittico? Ma se tutto intorno a lui parlava di vita, di gioie e di grandi speranze! Perfino la sua atletica figura di perfetto montanaro faceva pensare a una vita piena di salute e di serenità! A guardarlo bene, tarchiato e dritto com'era, sembrava tagliato nella roccia d'una delle montagne su cui si svolgeva la sua vita. Non riuscì a nascondere quella pena.

Il Segantini, per dissipare la malinconia che era nell'aria, si mise allora a cantare alcune arie del Donizetti che erano divenute la sua passione. Alberto Grubicy cercò di mantenere l'apparente serenità. Dopo aver fatto un cenno brusco con la mano come se avesse voluto cacciare una mosca o un calabrone disse:

— Pittore sì, lo sei, Giovanni e grande pittore! Ma per l'amor del cielo non straziare queste arie! — *Porta rispetta a quei puaretti che l'àn composte!* (Fallo per rispetto a quei poveretti che le hanno composte!).

Ma, pochi giorni dopo, accompagnando

l'amico verso lo Schafberg, dove il Segantini avrebbe dipinto la parte superiore del quadro intitolato « La Natura », fu ripreso dalla malinconia che aveva invaso il suo spirito appena giunto al Maloia.

A Pontresina, com'era convenuto, i due amici si separarono. Il Grubicy avrebbe proseguito per Milano, il Segantini per lo Schafberg.

Da quando si erano conosciuti, il mercante d'arte e il pittore montanaro si erano sempre salutati con una calorosa stretta di mano.

Quella volta, a Pontresina, si abbracciarono. Quello fu il loro ultimo abbraccio.

CAPITOLO XVI.

« SORGI, GIOVANNI, GUARDA!
IL SOLE SPLENDE GIÀ! »

Allo Schafberg, i tristi presentimenti, che avevano offuscato per anni la felicità del Segantini al Maloia, divennero una dolorosa realtà.

In quel settembre dell'anno 1899 il Segantini, che da poco aveva compiuto i quaranta anni, colpito da tiflite acuta, era agonizzante.

I medici, riuniti a consulto, non poterono nascondere alla signora Bice, accorsa disperata insieme coi figli piangenti, che solo un miracolo avrebbe potuto salvare il loro caro.

Dopo cinque giorni di malattia, le condizioni del Segantini divennero disperate.

Ad un tratto, ergendosi dal misero lettuccio del rifugio, il pittore moribondo gridò con forza :

— Le mie montagne ! Voglio vedere le mie montagne !

Nonostante la gravità del male, il suo lettuccio fu spinto verso la finestra.

Alla vista delle montagne che aveva tanto amato, anche se gli avevano parlato uno strano linguaggio di morte, il viso del Segantini si illuminò. Ma quando il suo sguardo si posò sulla sottostante Engadina, che offriva al sole lo smeraldo scintillante dei suoi splendidi laghi, i suoi occhi si velarono di lacrime. Allora spinse lo sguardo su, verso il cielo bluastrò, dove passavano in fretta, spinte dal vento, grosse nubi bianche.

Fu udito esclamare :

— No, Suor Celeste, non è vero ! Mio padre è qui...

Come tutti i moribondi, il povero pittore ri-



— *Le mie montagne! Voglio vedere le mie montagne!*

(Pag. 96)

andava al suo passato lontano. Rivedeva il « barabbitt » che era stato a Porta Ticinese e poi l'ospite derelitto del « Marchiondi ».

Cercarono di ricondurlo alla realtà. Egli allontanava da sé i familiari, gli amici. Continuava a guardare quel cielo bluastro dove, spinte ancora dal vento, passavano in fretta le grosse nuvole bianche.

Perché guardava quelle nuvole, noncurante di tutto e di tutti perfino dei familiari?

Fu udito esclamare :

— *Sciura Bise...* — poi : *Bun de'* — (buon giorno !). Egli vedeva forse in cielo le sante creature che lo avevano tanto amato : la sua Bice, i suoi ragazzi ed anche la fedele Baba che, piangente, gli diceva come da tanti anni : — *Bun de'*, mio signore, ma che ora forse, col cuore, aggiungeva : — Che il suo giorno lassù sia sempre sereno. —

Egli continuava a guardare quelle nuvole in fuga che avevano preso a tingersi di rosa.

Ad un tratto fu udito esclamare :

— Papà, sì, lassù ! Sì, papà. Dio ! Il sole, il gran sole ! Vengo !

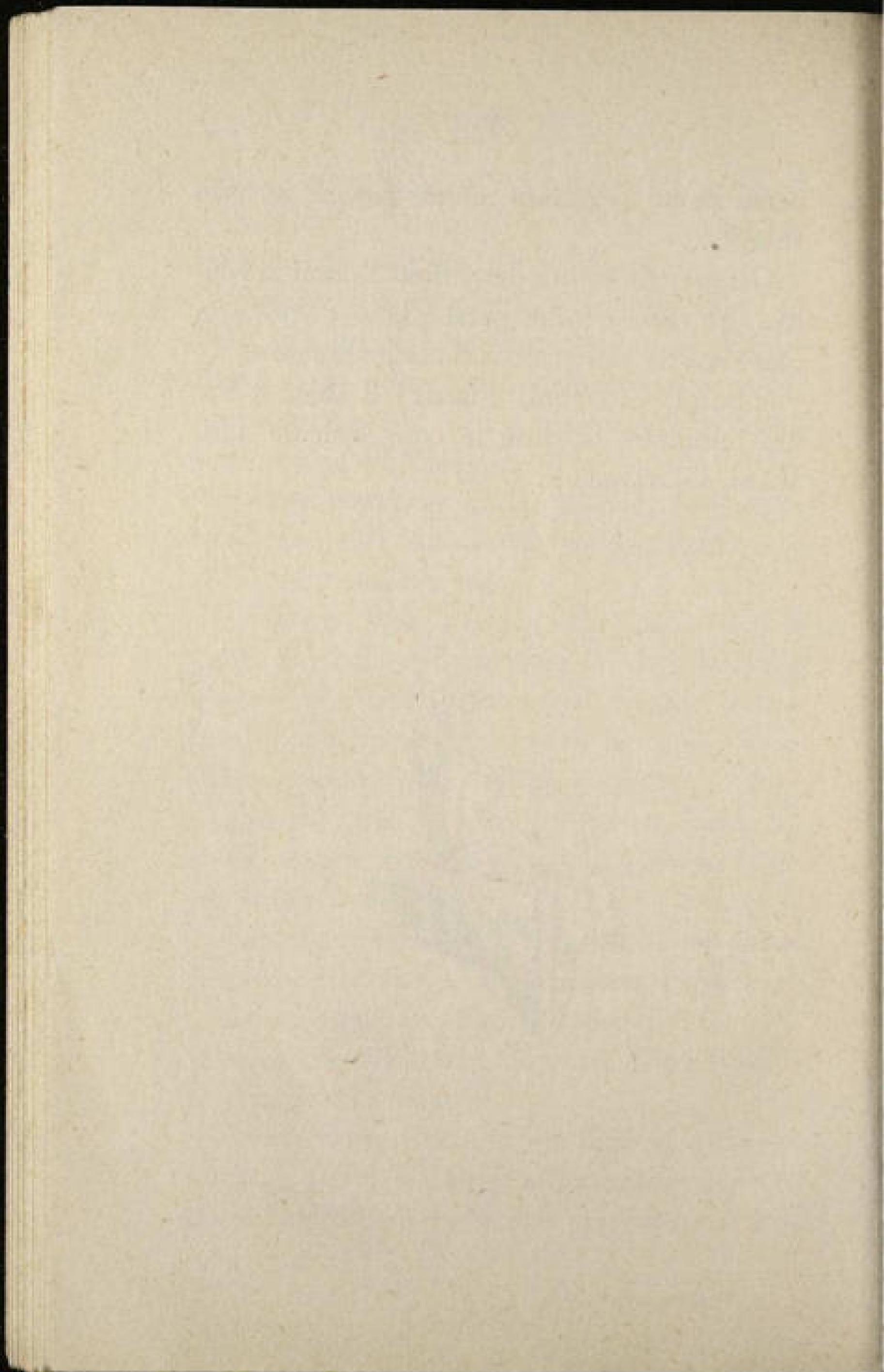
Forse, fra quelle nubi in fuga al « barabbitt » di Porta Ticinese, all'orfanello derelitto del « Marchiondi » che egli era stato, era ap-

parso l'altro Segantini morto giovane in terra straniera.

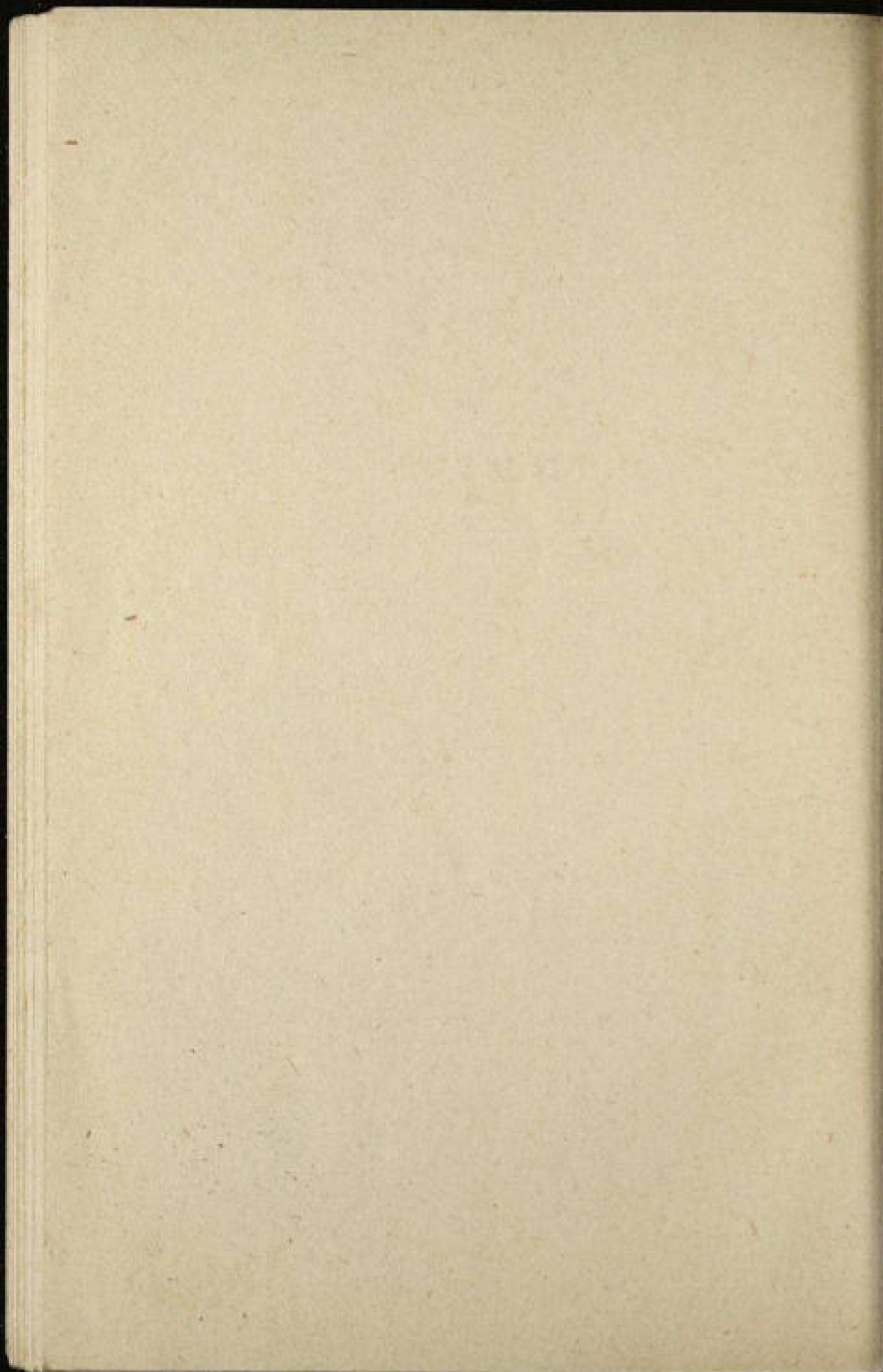
Come nella scritta del villino Kuomi al Maloia, gli diceva forte, perché la sua voce non fosse spenta dal vento e dalla lontananza :

« Sorgi, Giovanni, guarda ! Il sole, il Padre luminoso di tutte le cose, splende qui. Vieni, Giovanni ! ».





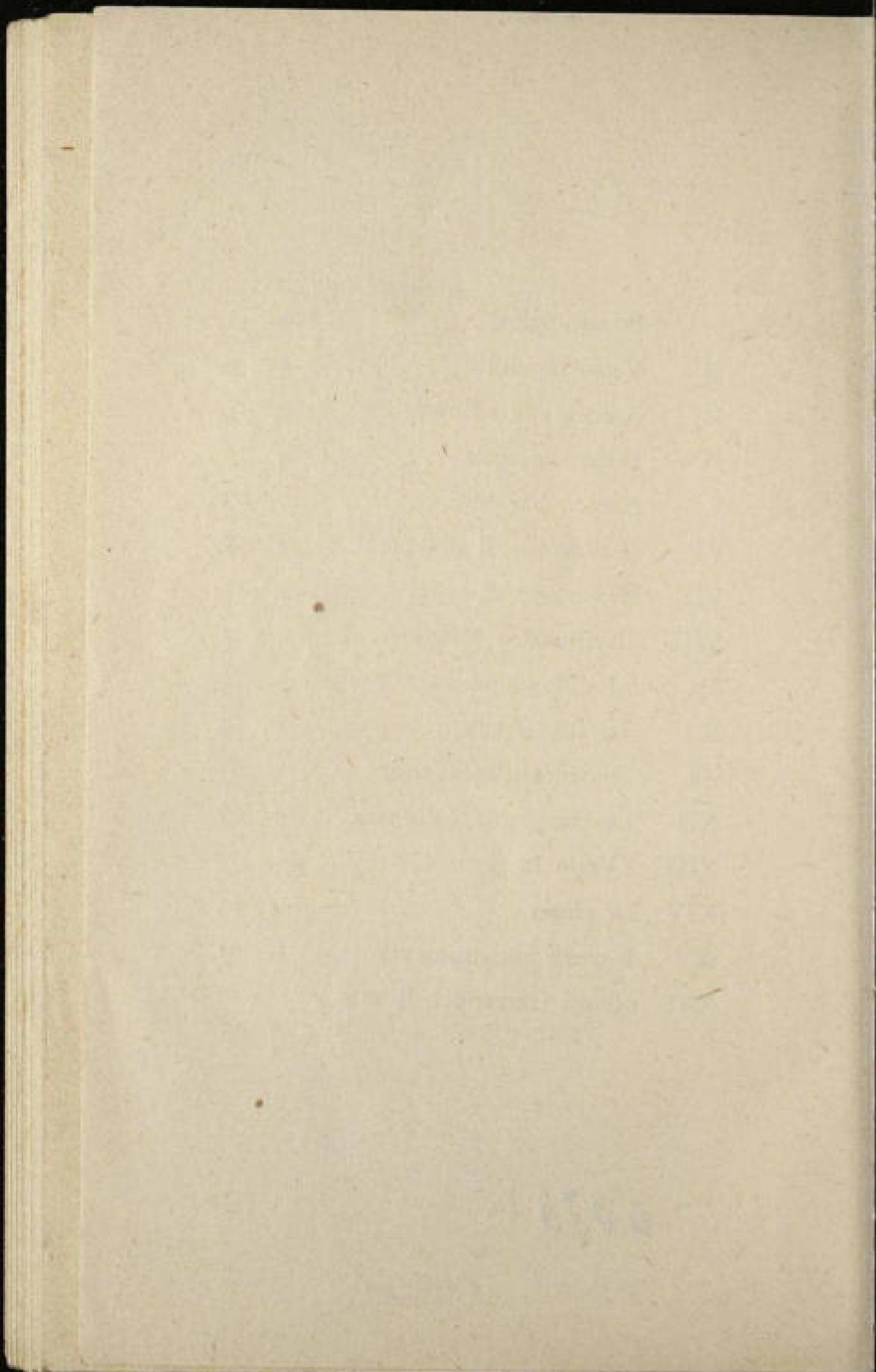
I N D I C E



Capitolo I	Povero figlio!	pag. 5
» II	Verso la vita	» 9
» III	Ancora alla « Rotonda »	» 15
» IV	Dopo l'uragano	» 21
» V	Ancora barabbit	» 29
» VI	Il diavolo! Il diavolo!	» 35
» VII	Mandriano di porci	» 41
» VIII	Il ritorno a Milano	» 47
» IX	Al « Marchiondi »	» 52
» X	La sua strada	» 57
» XI	Studiante d'accademia!	» 63
» XII	La compagna della vita	» 67
» XIII	« Verso la gloria »	» 73
» XIV	La gloria	» 83
» XV	I tristi presentimenti	» 91
» XVI	« Sorgi Giovanni! Il sole splende già »	» 95

6373





VIA DELLA SAPIENZA

Collana diretta da
PIERO BARGELLINI

dedicata all'istruzione
e allo svago dei ragazzi

VOLUMI PUBBLICATI:

- PIERO BARGELLINI - *Lei*. Racconti della vita di Gesù
PIERO BARGELLINI - *Lei*. Racconti della vita di Maria
VITTORIO FRANCHINI - *L'Orso di Basseto*. Vita e opere di Giuseppe Verdi
NASO VITALI - *L'incensione del telefono*. Antonio Meucci.
ETTORE TOSI - *Il giro del Mondo*. Storia delle esplorazioni marittime
MARIO DANTI - *L'uomo che dette il nome a un continente*. Amerigo Vespucci
MARIANELLA FORTUNA - *Il martire giovinetto*. San Tarsicio
IVO BARTOLINI - *Il padre della Giovane Italia*. Giuseppe Mazzini
GIORDANO GOGGIOLI - *Goal!*
GIORDANO GOGGIOLI - *I grandi campioni del ciclismo*
BALDO CAGNACCI - *Italia nel Continente nero*. Esplorazioni africane
PIERINA BORANGA - *Conoscere gli animali*. Racconti dal vero
PIERINA BORANGA - *Conoscere le piante*. Racconti dal vero
LUIGI ROSADONI - *Il concertino di Damasco*. San Paolo
NATALIA COPPINI - *Il poeta infelice*. Torquato Tasso
CLEMENTE FUSERO - *L'artefice bizzarro*. Benvenuto Cellini
CARLO L. IZZI - *Il mago dell'elettricità*. Alessandro Volta
LEONARDO PINZAUTI - *Da tamburo a tamburo*. Breve storia degli strumenti musicali
ANGELA SGHEDONI BORETTI - *Il genio di Salisburgo*. W. A. Mozart
ANGELA SGHEDONI BORETTI - *La signora della lampada*. F. Nightingale.
TERESA FRANCIOSO - *Il dolce poeta*. Virgilio
VITTORIA KIENERK - *Il maestro dei pittori*. Giotto
ACHILLE GORLATO - *Il principe dei violinisti italiani*. G. Tartini
BALDO CAGNACCI - *Il biondo fanciullo di Catania*. V. Bellini
MICHELE GIAMPIETRO - *Il mago dell'etere*. G. Marconi
IVO BARTOLINI - *Il fulmine di guerra*. Napoleone
VITTORIA KIENERK - *Donatello*
GIACOMO MARSANO - *Don Livander*. A. Manzoni
MIRANDA MAGALINI - *Il pittore della montagna*. G. Segantini
RODOLFO BOTTICELLI - *L'inventore della lampadina*. T. Edison

IN PREPARAZIONE:

- CARLO LOBETE - *A lancia e spada*
TERESA FRANCIOSO - *Luca di Assisi* (S. Chiara)
FRANCO MARTINELLI - *Il capo dei birichini* (D. Bosco)
MARGHERITA UGOLINI - *Pio X*



Lire 200

BIBLIOTECA CIVICA

7

14

